

## I

### **Uomini, vesti e regole. Dall'alto medioevo alla prima età moderna**

#### *1. «Perché vi affannate per il vestito?». L'alto medioevo*

«E perché vi affannate per il vestito? Osservate i gigli del campo, come crescono. Non lavorano e non filano. E vi dico che neanche Salomone con tutta la sua gloria poteva ammantarsi come uno di loro»<sup>1</sup>. Chi si affannava nei primi secoli del medioevo per le vesti? I sacerdoti, i re con le loro mogli e pochi aristocratici, cioè un ristretto numero di uomini e donne ai quali la società riconosceva il diritto di emergere sugli altri. Essi dovevano esaltare, grazie anche agli ori e ai tessuti più preziosi, il loro potere politico e l'autorità religiosa che rappresentavano. Così nei primi secoli dell'era cristiana e ancora nei primi secoli del medioevo. Eppure a Salomone vestito con tutto lo sfarzo che la sua posizione gli consentiva e anzi richiedeva, le parole semplici ed efficaci del Vangelo non muovevano una critica, bensì una precisa indicazione di condotta ricordando l'inutilità degli apparati esteriori e l'antieconomicità degli investimenti in beni terreni, soprattutto se finalizzati al decoro del corpo.

Nei primi secoli del medioevo la maggior parte delle persone vestiva con semplicità badando a ripararsi dal freddo e cercando la comodità: lo testimoniano sculture, mosaici, miniature o quanto è ricavabile dalle campagne di scavo. Queste ultime, grazie alla consuetudine di alcune popolazioni di seppellire vestiti i morti, ci tramandano l'abbigliamento dei Merovingi fra VI e VII secolo. Essi erano usi indossare una tunica in lino che arrivava al polpaccio; in vita portavano una cintura e accompagnavano la tunica con brache fissate da fasce che stringevano alle gambe. In modo ana-

<sup>1</sup> Matteo, 7, 28-29.

logo, ma con tessuti più rozzi, vestivano probabilmente i Goti e quelle popolazioni germaniche che fra V e VI secolo diedero vita a forme sperimentali di coesistenza creando regni romano-barbarici dove, anche in fatto di abbigliamento, si ebbero contatti e mescolanze fra culture diverse, fra quella germanica e quella romana. L'innesto germanico in materia di abbigliamento si intravede nel gusto per la policromia e per i colori forti e nel ricorso alle pellicce portate col pelo all'esterno. Tunica e brache erano invece da tempo parte del modo di vestire dei romani (*Fig. 1*).

Goti, Merovingi e Anglosassoni vestivano in maniera abbastanza simile nei primi secoli del medioevo. Le donne indossavano a contatto della pelle una camicia di tela di lino analoga a quella che portavano anche gli uomini. Sopra alla camicia una veste, in forma di tunica lunga con maniche che arrivavano dal gomito al polso. Il mantello femminile era diverso da quello maschile e sempre provvisto di una sorta di cappuccio, che copriva capo e spalle, le cui cocche venivano avvolte come sciarpa attorno al collo (*Fig. 2*). L'uso di avere in pubblico il capo coperto si connetteva probabilmente all'idea che alle donne si addicesse un comportamento pudico e al pensiero di san Paolo che giudicava cosa indecente per una donna pregare senza essere velata.

La tradizione romana era solo in parte alla base dell'abbigliamento bizantino che, come è evidente nei mosaici di Ravenna, risentì profondamente degli influssi orientali e dei contatti economici con i paesi del medio oriente: si notino, ad esempio, i pantaloni alla persiana indossati dai re che recavano doni a Cristo nel mosaico del VI secolo di Sant'Apollinare nuovo. A Bisanzio si fece ampio uso di tessuti elaborati e preziosi; sete pesanti come lo sciamito oppure intessute di fili d'oro e arricchite da perle e pietre preziose venivano impiegate per confezionare tuniche di varia lunghezza o mantelli da fissare alla spalla con un fermaglio (*Tav. D*). Benché le stoffe bizantine di porpora o seta e i manti piumati fossero conosciuti anche nella penisola italiana, solo in pochi dovettero seguire i dettati in fatto di moda provenienti da Costantinopoli. Solo alcuni secoli più tardi si diffusero in Occidente tessuti e ornamenti del genere. Ovviamente anche a Bisanzio altro era l'abbigliamento degli appartenenti alla corte rispetto a quello degli uomini e delle donne comuni che di solito portavano una tunica leggera come sottoveste sopra alla quale ne indossavano una più pesante, in alcuni casi ornata, a maniche larghe e di varia lunghezza <sup>2</sup>.

<sup>2</sup> Per una conoscenza molto generale vedere M. ADOU, *Le costume civil* cit.



*Fig. 1 - Parigi, Biblioteca nazionale, Breviario di Alarico, V sec. Le immagini rappresentate testimoniano l'uso invalso fra V e VII secolo presso gli uomini delle popolazioni germaniche di indossare tuniche lunghe fino ai polpacci ornate da strisce o altri decori e strette in vita da cinture. Perlopiù si trattava di tuniche confezionate con tela tessuta grossolanamente sopra le quali si usava indossare mantelli a strisce di pesante tessuto di lana e d'inverno pelli d'animali.*



Fig. 2 - Cividale del Friuli, Tempietto di Santa Maria in Valle, Teoria di sante, particolare, 762-776, fine VIII sec. Bella rappresentazione di lunghe vesti femminili diverse l'una dall'altra. Secondo il costume longobardo le vesti erano sciolte, perlòpiù di lino, ornate, come attestato da Paolo Diacono, da larghi orli variamente decorati. Nel corso del lungo stanziamento in Italia i Longobardi assunsero usi romani anche in fatto d'abbigliamento.

Ancora al tempo di Carlo Magno i capi fondamentali dell'abbigliamento erano quelli già descritti, anche se con alcune varianti. Secondo Eginardo, il biografo di Carlo Magno, essi consistevano di otto pezzi: camicia, brache, tunica, calze, fasce per gambe, scarpe, spada e relativo cinturone. In inverno si aggiungevano corpetto e mantello. Le varianti o meglio le novità del IX secolo erano costituite dall'insieme di brache, calze e fasce per gambe. Brache e calze, queste ultime sorrette da giarrettiere, si incontravano all'altezza circa del ginocchio. Le calze erano quasi sempre ricoperte dalle fasce strette attorno alle gambe. Il mantello era il capo più importante dell'abbigliamento e in particolare di quello di Carlo Magno che lo portava quadrato, lungo fino ai piedi e di tessuto diverso a seconda delle circostanze<sup>3</sup>. D'inverno un gilet in pelle di lontra o di topo gli proteggeva le spalle e il petto (Fig. 3). Come Carlo vestirono anche i suoi successori, o almeno vestì Lotario; sembra invece che Carlo il Calvo fosse fortemente attratto dalla pompa e che abbia condizionato l'ambiente circostante (Tav. II). Le donne caroline indossavano tuniche dalle maniche larghe e sopra grandi mantelli. Cintura e fascia per trattenere il velo erano ornate di pietre preziose e preziose erano le collane e i lunghi pendenti che potevano arrivare a lambire la cintura. Belle acconciature, gioielli preziosi e profumi attirarono le critiche dei chierici moralisti<sup>4</sup>.

Un'ordinanza emanata da Carlo Magno nell'anno 808 stabiliva prezzo e qualità dei capi di abbigliamento<sup>5</sup>: mantelli di lana di varia qualità o tuniche foderate vuoi di martora vuoi di lontra. Il sovrano indossava abiti sobri e tradizionali e intendeva limitare il lusso negli abiti dei cortigiani. Le ragioni che lo inducevano alla moderazione e a non approvare comportamenti ispirati da criteri opposti non erano probabilmente morali bensì connesse

<sup>3</sup> J. ANDERSON BLACK, M. GARLAND, *Storia della moda*, Novara 1986, spec. pp. 71-87.

<sup>4</sup> P. RICHE, *La vita quotidiana nell'impero carolingio*, Roma 1994 (ed. or. Paris 1973), spec. pp. 219-221.

<sup>5</sup> *Leges, Capitularia Regum Francorum*, Monumenta Germaniae Historica (MGH), I, Hannover 1883, 52, 808. *Capitula cum primis constituta*, pp. 139-140, spec. p. 140: «De emptionibus et venditionibus, ut nullus praesumat aliter vendere et emere sagellum meliorem duplum viginti solidis et simplum cum decem solidis, reliquos vero minus; roccum martrinum et lutrinum meliorem triginta solidis, sismusinum meliorem decem solidis...». Il mantello (*roccum*) se foderato di martora e lontra costava 30 soldi, se di pelli di minor pregio, 10 soldi.



Fig. 3 - Parigi, Museo del Louvre, Statuina di Carlo Magno (860-870 ca.) Bronzo dorato. Il mantello era il capo principale dell'abbigliamento di Carlo Magno che è rappresentato in questa statuina di bronzo con indosso una corta tunica sotto a un mantello di media lunghezza. Secondo Eginardo, suo biografo, Carlo indossava camicia, brache, tunica, calze, fasce per gambe e scarpe.

alla sensibilità e alla cultura di un uomo d'azione poco incline agli ozi, agli agi e alle vanità <sup>6</sup>.

Il monaco di San Gallo Notker scrisse tra l'884 e l'887 un'opera dedicata alle gesta di Carlo Magno<sup>7</sup> dalla quale si ricava un aneddoto indicativo della sensibilità e degli usi di Carlo. Si narra che quest'ultimo trovandosi nel 776 a Cividale del Friuli propose ai grandi del regno del suo seguito di accompagnarlo a caccia. Era una fredda giornata di pioggia e Carlo indossava una semplice pelliccia di montone mentre gli altri erano vestiti sontuosamente, adorni di piume, di guarnizioni di seta e coperti di pellicce pregiate. Ritornarono sudici e laceri e quando il sovrano impose loro di comparire dinanzi a lui con le stesse pellicce che indossavano alla partenza per la caccia dimostrò loro che mentre la sua, di poco valore, era risultata utile e si era conservata intatta, i loro tanto costosi e sottili quanto inutili manti di martora e di ermellino erano ridotti a brandelli. Chi indulgeva in sete, oro e argenti era ugualmente biasimato da Carlo, tanto che nessuno di quelli cui stava a cuore la sua approvazione portava, nelle campagne contro i nemici, altro che le armi in dotazione e vesti di lino e di lana<sup>8</sup>. Per Carlo, ma già non più per i suoi successori, a dettare le regole in fatto di abbigliamento dovevano essere le sole condizioni di vita, non il rango o il privilegio e tanto meno il gusto estetico.

## 2. Le vesti di Matilde

Fino a tutto il XII secolo erano comunque poche le persone che potevano indossare abiti preziosi e di complessa fattura e tutt'altro che frequenti le circostanze nelle quali farne sfoggio. In definitiva solo l'ambiente di corte li consentiva e giustificava. È presumibile che, come gli uomini, anche le donne che vivevano nei castelli vestissero in modo ricercato più per l'uso di stoffe preziose che per la peculiarità delle foggie. Queste ultime infatti

<sup>6</sup> G. FASOLI, *Lusso approvato e lusso riprovato*, in *Memorial per Gina Fasoli. Bibliografia ed alcuni inediti*, Bologna, 1993, pp. 123-143, spec. p. 127.

<sup>7</sup> NOTKERUS BALBULUS, *De gestis Karoli Magni*, MGH, S.S., II, Stuttgart 1976 (1<sup>a</sup> ed. Hannover 1829), pp. 726-763, spec. pp. 760-761.

<sup>8</sup> A. BORST, *Forme di vita nel Medioevo*, Napoli 1988 (ed. or. Frankfurt/M.-Berlin 1973), pp. 202-214, spec. pp. 202-203.

non subirono cambiamenti significativi fino al X secolo, quando le maniche si allargarono vistosamente ai polsi.

Grazie alle miniature che ornano il codice (Vat. Lat. 4922) della *Vita Mathildis* composta da Donizone<sup>9</sup> si può ricostruire l'abbigliamento di una famiglia nobiliare che andava imponendo il proprio potere fra X e XI secolo. Il marchese Tedaldo, nonno di Matilde di Canossa e la moglie, contessa Guilla appaiono ritratti assieme ai figli Tedaldo, vescovo di Arezzo, Bonifacio, padre di Matilde, e Corrado. Il marchese indossa, sopra a una corta tunica, un lungo e ampio mantello profilato di colore contrastante che si allaccia su una spalla, brache rosse, calze o fasce da gambe e calzature elaborate. La moglie invece indossa su di una lunga tunica a maniche decorate ai polsi e molto ampie – una novità che si impose proprio a partire dall'XI secolo – un mantello rifinito con un bordo ornato. In testa, sotto al copricapo, un cappuccio a cocche lunghe. Il padre di Matilde, il potente marchese Bonifacio, appare in un'altra miniatura con una tunica corta di stoffa sottile e un manto color verde marcio tempestato di pietre preziose, profilato con un bordo ricamato ed allacciato con una spilla sulla spalla destra (*Tav. III*). Beatrice, madre di Matilde, e Matilde stessa sono ritratte con tuniche lunghe ed ampie e mantelli riccamente orlati. Entrambe sono a capo coperto e Matilde indossa un cappello a cono – altro elemento nuovo e caratteristico del tempo – sotto al quale porta un cappuccio (*Figg. 4 e 5*). Le maniche della tunica di Guilla (*Tav. IV*), di Beatrice e di Matilde si svasano a partire dal gomito fino a raggiungere enorme ampiezza all'altezza del polso.

Maniche di ampiezze smisurate, vesti scalvate dal corpetto attillato e dalla accentuata svasatura sul fondo si affermarono come elementi caratteristici dell'abbigliamento femminile tra XII e XIII secolo<sup>10</sup>, epoca a partire dalla quale sembra essersi diffuso anche l'uso di pellicce montate all'interno di manti di stoffe più pregiate della stessa pelliccia. Mentre vesti preziose ed elaborate suscitavano desideri e invidie, i predicatori raccomandavano il disinteresse per i beni temporali per i quali non valeva intraprendere la benché minima azione: «chi vuol contender teo e tollerti la tunica, lascialo anco 'l mantello innanzi che tu conten-



Fig. 4 - Miniatura della *Vita Mathildis* di Donizone, 1114 ca., ms. Vat. Lat 4922, f.30 v. La miniatura rappresenta Beatrice in trono. Beatrice, madre di Matilde di Canossa, è ritratta con una lunga tunica e ampio mantello riccamente orlato. Indossa un copricapo rotondeggiante sotto al quale porta un cappuccio dalle cocche cadenti.

<sup>9</sup> DONIZONE, *Vita Mathildis*, a cura di V. Fumagalli, P. Golinelli, nel volume di commento all'edizione in facsimile del cod. Vat. Lat. 4922, Zurigo-Milano 1984.

<sup>10</sup> *Aspetti della moda lombarda dal X al XIII secolo*, in *La Lombardia dei Comuni*, Milano 1988, pp. 281-285.

<sup>11</sup> DOMENICO CAVALCA, *Esempi*, a cura di M. Cicuto, in *Racconti esemplari di predicatori del Due Trecento*, a cura di G. Varanini, G. Baldassarri, Roma 1993, p. 43.



Fig. 5 - Miniatura della Vita Mathildis di Donizone, 1114 ca., ms. Vat. Lat. 4922, f.7 v. La miniatura rappresenta Matilde in trono. Matilde porta in capo un cappello a cono sotto al quale indossa un cappuccio. Le maniche della tunica si svasano a partire dal gomito fino a raggiungere enorme ampiezza all'altezza del polso. Il mantello è orlato con un tessuto tempestato di pietre preziose che decora anche i bordi della tunica sottostante.

di con lui; e a chi ti tolle lo tuo non lil vietare»<sup>11</sup> (Mt., 5, 40). Un racconto del Novellino (1280-1300) rivela che alla fine del XIII secolo si diffuse in ambiente borghese il desiderio di vesti belle e capaci di attrarre lo sguardo altrui. Il marito di una donna che desiderava fortemente una bella cotta non esitò, racconta la XXVI storia del Novellino, «per la puntura della moglie», spinto cioè da costei, a prestare denaro ad usura «e fece la cotta a sua mogliera». Ma la novella termina – è ancora possibile questo finale fra XIII e XIV secolo – con la rinuncia della donna alla veste tanto agognata dopo che il saggio profeta Merlino aveva svelato a tutti come i nemici di Dio avessero avuto parte nella sua cotta<sup>12</sup>. Il tema delle vesti belle e desiderate si affaccia appena in questa raccolta, ma nella novellistica successiva guadagnerà sempre più spazio<sup>13</sup>.

### 3. Le "invenzioni" del Trecento

L'aderenza delle vesti al corpo che caratterizza la linea dell'abbigliamento femminile dell'ultimo Duecento venne resa possibile dall'invenzione dei bottoni che permettevano fra l'altro di indossare maniche strette da allacciare successivamente (Fig. 6). Sono ormai passati cinquanta anni da quando Lucien Febvre si augurava, conversando con Claude Levi-Strauss, che lo storico si potesse interessare dell'origine e diffusione proprio di un piccolo e semplice oggetto come il bottone che segna il passaggio dall'abbigliamento drappeggiato – che fa risaltare il tessuto – a quello cucito che evidenzia il corpo. Se è vero che si tratta di un passaggio che segna le diverse civiltà<sup>14</sup>, andranno considerate in questa prospettiva le innovazioni che si prospettarono in Italia e fuori d'Italia al passaggio dal pieno al basso medioevo.

Vesti aderenti al busto e dai lunghi strascichi, maniche lun-

<sup>12</sup> *Il Novellino*, Milano 1975<sup>2</sup>, nov. XXVI, pp. 40-41.

<sup>13</sup> M.G. MUZZARELLI, *Spunti sulla condizione della donna dalla novellistica trecentesca*, in *Rileggere il romanzo. Giornate di studio sulla letteratura romanza delle origini e del Trecento in area padana*, in corso di stampa.

<sup>14</sup> C. LEVI-STRAUSS, *Histoire et Ethnologie*, in «Annales ESC», 38 (1983), p. 1217. Un passo di quest'opera di Levi Strauss è citato da H. MEDICK, *Una cultura delle apparenze. I vestiti e i loro colori a Laichingen (1750-1820)*, in «Quaderni storici», 89, XXX (1995), pp. 515-537.

ghe e strette, scarpe allungate caratterizzarono l'abbigliamento femminile tra la fine del XIII e la prima metà del secolo successivo (*Tav. V*), epoca di importanti mutamenti istituzionali e di inedita mobilità sociale<sup>15</sup>. Le modificazioni che si ebbero nell'abbigliamento contribuivano a slanciare la figura, ad enfatizzarne la verticalità conferendo slanciatezza ai corpi: lo si ricava facilmente dalle rappresentazioni iconografiche (*Fig. 7*). La moda delle scarpe dalla punta smisurata era destinata a durare nel tempo come è testimoniato dalla iconografia e provato dalla normativa suntuaria. Secondo una legge fiorentina del 1373, infatti, non si potevano portare scarpe che eccedessero dalla punta del piede più della sedicesima parte di un braccio di pannolana alla canna di Calimala<sup>16</sup>.

Dalla seconda metà del Trecento gli elementi di novità riguardarono soprattutto il modo di vestire degli uomini che, se giovani, presero ad indossare vesti corte e larghe oppure corte e strette unitamente a calze che coprivano l'intera gamba. Le nuove fogge, sia delle vesti maschili come di quelle femminili, aderenti al corpo fino alla vita e di lì in giù ampie ma non arricciate, richiedevano un'inedita maestria da parte dei sarti.

Con l'invenzione degli abiti maschili corti e attillati detti "alla spagnola" e delle vesti femminili aderenti e scollate fecero irruzione sulla scena cittadina i corpi di giovani, uomini e donne, il cui abbigliamento prese a diversificarsi in maniera vistosa da quello dei meno giovani, ma non necessariamente vecchi (*Tav. VI*). La proposta di uno stile adatto ai giovani lascia supporre che questi ultimi fossero in grado di accedere direttamente al mercato o comunque di destare l'interesse del mercato che aveva prontamente capito di poter suscitare desideri e quindi sollecitare consumi in settori merceologici, in ambiti sociali nonché in fasce di età prima di allora poco o affatto attivi a questo riguardo.

L'aderenza delle vesti al corpo fu pertanto l'innovazione principale nell'abbigliamento alla metà del Trecento<sup>17</sup>. I moralisti, tradizionalmente ostili a ogni forma di vanità, registrarono la

<sup>15</sup> Vedere F. BRAUDEL, *Civiltà materiale, economia, capitalismo (secoli XV-XVIII). Le strutture del quotidiano*, Torino 1982 (ed. or. Paris 1979). Sugli abiti e la moda pp. 282-301, spec. p. 288 sul grande cambiamento che ha avuto luogo verso il 1350 allorché si ebbero le prime manifestazioni della moda.

<sup>16</sup> R. LEVI PISITZKI, *Storia del costume in Italia*, 5 voll, vol. II, *Il Trecento e il Quattrocento*, Milano, Ist. editoriale italiano. Fondazione G. Treccani, 1964, p. 27.

<sup>17</sup> C. MERKEL, *Come vestivano gli uomini del "Decameron"*. Saggio di storia del costume, Roma 1898.



*Fig. 6 - Milano, Pinacoteca di Brera, affreschista anonimo, Santa Caterina (1380 ca.). Si noti la lunga fila di bottoni, novità trecentesca, che percorre anteriormente la veste per tutta la lunghezza. Bottoni anche alle maniche attillate. I bottoni oltre a consentire di indossare vesti aderenti costituivano, specie se numerosi e d'oro, d'argento o d'ambra, un ornamento prezioso molto amato e oggetto di disciplinamento da parte delle autorità civili. Codine nere di ermellino decorano la veste.*



Fig. 7 - Vienna, Biblioteca naz. ms. Series Nova 2644, Tacuinum Sanitatis in medicina, ovvero il libro di casa Cerruti, fine XIV sec. Le nespole. L'uomo indossa una veste corta e calze attillate che finiscono in una sorta di calzatura dalla punta allungatissima (calze solate). Punte smisurate anche nelle calzature della donna che indossa una veste scollata da spalla a spalla come si usava in particolare fra il 1370 e il 1380.

novità e la loro condanna del gusto se non del culto delle esteriorità si arricchì di una ragione in più, vale a dire la disonesta mostra del corpo e della sua vergognosa sessualità. Ecco così i predicatori condannare le scollature impudiche e le scandalose esposizioni del «corpazo», una definizione impiegata al finire del Quattrocento da Bernardino da Feltre. Al peccato di orgoglio che si commetteva indulgendo al piacere delle apparenze o pretendendo di modificare il proprio aspetto esteriore col ricorso a trucchi, tacchi o imbottiture, si aggiungeva quello della lussuria che si esercitava godendo a mostrarsi<sup>18</sup> e che si suscitava rovinosamente in altri esibendo tentanti bellurie. Tutto ciò, in altre parole, era come aprire irresponsabilmente la botola – così si espresse Bernardino da Siena – nella quale facilmente un asino, l'uomo debole, sarebbe precipitato. In questa maniera la «mulier vana» sommava colpa a colpa fino a totalizzare elevatissime eppure non irrimediabili quote di peccati da espiare. L'espiazione poteva aver luogo anche deponendo le perniciose vanità e indossando la veste mesta e cenerina del penitente<sup>19</sup>.

Mentre in pieno Trecento il corpo e la sua identità sessuale balzavano in primo piano, lo splendore delle vesti imponeva il suo linguaggio, suscitava desideri e attivava un mercato intorno al quale ruotavano molti professionisti<sup>20</sup>, dal mercante al bottegaio, dal sarto al cuoiaio, dal cappellaio al ricamatore fino al battiloro. Quest'ultimo apparteneva all'arte della seta e si occupava di ridurre l'oro in lama o foglia per essere successivamente filato e arricchire, grazie all'abile lavoro dei ricamatori o dei confezionatori, i bordi o le scollature delle vesti con frange e torciglioni<sup>21</sup>. Per avere un'idea meno vaga del mercato del lavoro connesso agli ornamenti delle vesti, basti pensare che a Firenze nel 1472 operavano 30 botteghe di battiloro e d'argento filato e 83 botteghe di arte della seta dove si fabbricavano drappi di seta e

<sup>18</sup> O. BLANC, *Vêtement féminin, vêtement masculin à la fin du Moyen Age. Le point de vue des moralistes*, in *Le vêtement. Histoire, archéologie et symbolique vestimentaires au Moyen Age*, Paris 1989, pp. 243-251.

<sup>19</sup> M.G. MUZZARELLI, *Penitenze nel medioevo. Uomini e modelli a confronto*, Bologna 1994.

<sup>20</sup> Utile vedere *I mestieri della moda a Venezia dal XIII al XVIII secolo*, Venezia 1988, in particolare i saggi di G. MARIACHER, D. DAVANZO POLI, R. BERVEGLIERI e G. BUTAZZI.

<sup>21</sup> B. DINI, *Una manifattura di battiloro nel Quattrocento*, in *Tecnica e società nell'Italia dei secoli XII-XVI*, Pistoia 1987 (Atti dell'XI Convegno del centro italiano di studi di storia e d'arte, Pistoia 1984), pp. 83-111.

broccati d'oro e d'argento, damaschini, velluti, rasi e taffetà per il mercato interno ed esterno, per Roma, Napoli, Lione, la Catalogna, la Turchia, per Londra, Anversa, per le fiere di Ginevra e di Avignone. I tessuti più preziosi erano i velluti o i rasi broccati d'oro; meno preziosi erano il taffetà, una seta sostenuta e fruscante, il raso, liscio od operato, e il damasco.

Nel Trecento, come abbiamo anticipato, furono soprattutto le vesti maschili a subire una profonda modificazione che può essere considerata la più appariscente delle molte che ebbero luogo in quel secolo: le vesti dei giovani si accorciarono notevolmente fino ad arrestarsi sopra al ginocchio. Abito e soprabito vennero sostituiti dal farsetto e dalla cottardita, un indumento attillato fino alla vita che si ampliava sotto ai fianchi. Vesti così accorciate richiedevano appositi indumenti per coprire le gambe come calzoncini stretti o calze pesanti<sup>22</sup>.

Continue innovazioni cambiarono i copricapi femminili, si vedevano lunghi coni ornati di veli, cappelli a sella o a due corni alla francese, italianissimi balzi policromi e rotondeggianti intrecciati di nastri: quei cappelli "a corna o a frittelle" ben conosciuti e fortemente disprezzati da Bernardino da Siena. L'iconografia ci tramanda autentiche sfide alla legge di gravità e sicure attestazioni del principio teorizzato dal Veblen secondo il quale le vesti elaborate dovevano dimostrare la assoluta impossibilità, da parte di chi le indossava, di svolgere qualsiasi funzione utile<sup>23</sup>. Cosa mai avrebbe potuto fare, se non procedere con maestosa lentezza, compostamente e con necessaria alterigia, una nobildonna con in capo un "castello" di rame o paglia intrecciata ricoperto di nastri, bende, veli, perle e pietre preziose? D'altronde ci si potrebbe chiedere, forzando un po' le cose, quale poteva essere la funzione sociale di una nobildonna se non testimoniare il privilegio della sua famiglia?

Un altro ornamento che ostacolava l'esercizio di qualsiasi compito era lo strascico che, entrato in uso nel Duecento, continuò a furoreggiare nel secolo successivo nonostante i tentativi della legislazione suntuaria di limitarne la lunghezza e nonostante le veementi parole dei predicatori in appoggio ai dettati dei

<sup>22</sup> Si sa poco sulle calze attillate e colorate che indossavano gli uomini nel XIV secolo. Per l'epoca successiva si può vedere C.M. BELFANTI, *Le calze a maglia: moda e innovazione alle origini dell'industria della maglieria (secoli XVI-XVII)*, in «Società e storia», 69 (1995), pp. 481-501.

<sup>23</sup> T. VEBLEN, *La teoria della classe agiata*, Torino 1981 (ed. or. London 1899), spec. pp. 139-141.

legislatori.

Una volta che ebbe preso piede il gusto per vesti ricercate e spesso preziose, si assistette ad un ininterrotto susseguirsi di sforzi decorativi e di invenzioni di fogge nonch  di accessori capaci di richiamare l'attenzione. Mentre il modo di vestire subiva dall'ultimo Duecento al pieno Trecento le citate evoluzioni – vesti scollate da spalla a spalla con breve strascico, ghirlande di fiori e perle in capo, scarpe dalla punta allungata, maniche larghe quasi a sfiorare il suolo e scandalose aderenze degli abiti maschili – altre se ne intravedevano determinate dal fatto che la scelta dei materiali a disposizione dei sarti si andava ampliando notevolmente e in misura altrettanto significativa migliorava progressivamente la qualit  dei panni di lana ad uso di un'area di consumatori sempre pi  vasta<sup>24</sup>.

#### 4. Panni di lana e di seta

La crisi del commercio dei panni di lana che ebbe luogo nella seconda met  del Trecento favor  sia quello dei preziosi drappi di seta<sup>25</sup> sia quello dei pi  vili fustagni. Nonostante il notevole sviluppo che a partire dal XII secolo ebbe, grazie al cotone<sup>26</sup>, la produzione del fustagno, questo robusto tessuto misto di cotone e lino non fece mai una reale concorrenza alle fibre vegetali locali come lino e canapa costantemente impiegate nell'abbigliamento. Ben prima del Trecento, e cio  nella prima met  del secolo precedente, era iniziato il processo di rinnova-

<sup>24</sup> *Produzione, commercio, consumo dei panni di lana (nei secoli XII-XVIII)*, Firenze 1976 (Atti della 2ª settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", Prato), .

<sup>25</sup> Va visto *La seta in Europa. Secc. XIII-XX*, Firenze 1993 (Atti della 24ª settimana di studi dell'Istituto internazionale di storia economica "F. Datini", Prato).

<sup>26</sup> Ancora utile vedere A. SAPORI, *Il commercio internazionale nel medioevo e I beni del commercio internazionale*, in ID., *Studi di storia economica* rispettivamente pp. 495-533 e 535-575; sui fustagni pp. 548-550. A.I. PINI, *Merci e scambi nell'Italia medievale del centro-nord, in Mercati e consumi. Organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*, S. Giovanni in Persiceto (Bologna) 1986, pp. 29-45. Utile vedere L. FRANGIONI, *Sui modi di produzione e sul commercio dei fustagni milanesi alla fine del Trecento. Problemi economici e giuridici*, in «Nuova Rivista Storica», LXI, 1977, pp. 493-554.

mento nella produzione dei tessuti che è allo stesso tempo sfondo e presupposto alle più importanti modificazioni delle vesti maschili e femminili. Fino ad allora nelle botteghe artigiane non si era usato sperimentare ed innovare bensì offrire la risposta più soddisfacente possibile alle richieste di un mercato che richiedeva soluzioni collaudate e tradizionali<sup>27</sup>. Le novità potevano venire solo dall'esterno, cioè da un altro luogo, ed essere introdotte da qualcuno che, trasferendosi, le recava con sé. Era lo spostamento fisico delle persone edotte di quello che succedeva in altre piazze che poteva dar luogo al cambiamento; uno spostamento non necessariamente concepito e realizzato proprio a questo fine. Furono ragioni politiche, ad esempio, a indurre maestranze specializzate in certe arti a spostarsi da una città all'altra diffondendo, là dove non erano conosciute, le nozioni che possedevano. Gli spostamenti a volte erano sollecitati da chi intravedeva nelle innovazioni l'occasione per possibili buoni guadagni. Nel 1230 ebbe luogo una nota emigrazione da Verona a Bologna di artigiani tessili che ottennero particolari privilegi in cambio della diffusione dei modi di produzione in uso a Verona. In quegli stessi anni artigiani emigrati a Bologna da Lucca<sup>28</sup> diffusero in città le loro conoscenze relative alla lavorazione della seta destinata a diventare in età moderna l'industria caratteristica e principale di Bologna<sup>29</sup>. Gli artigiani costretti a lasciare Lucca per motivi politici «si sparsero altri a Vinegia, altri a Fiorenza, altri a Milano e altri a Bologna. Ora l'arte della Seta, di che solo i Lucchesi abbondavano prima, et fiorivano di gloria, si cominciò con grande artificio più assai, che di prima a usare in Bologna»<sup>30</sup>. Ancora alcuni secoli dopo, nel Cinquecento, fu con modalità analoghe, esattamente con l'arrivo di un esperto setaiolo disposto a trasferirsi a Reggio Emilia per esercitare l'arte della seta,

<sup>27</sup> R. GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna 1988, spec. pp. 257-259. Per un inquadramento dell'organizzazione del lavoro e delle condizioni di vita degli artigiani vedere D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma 1995 (con ricca bibliografia).

<sup>28</sup> L. MOLÀ, *L'industria della seta a Lucca nel tardo Medioevo: emigrazione della manodopera e creazione di una rete produttiva a Bologna e Venezia*, in *La seta in Europa* cit., pp. 435-444. Vedere anche M.E. BRATCHEL, *The silk Industry of Lucca in the fifteenth Century*, in *Tecnica e società* cit., pp. 173-190.

<sup>29</sup> C. PONI, *Bologna città della seta*, in *Bologna d'acqua. L'energia idraulica nella storia della città*, a cura di G. Pesci, C. Ugolini, G. Venturi, Bologna 1994, pp. 57-67.

<sup>30</sup> C. GHIRARDACCI, *Della Historia di Bologna*, Bologna 1933 (1<sup>a</sup> ed. 1596), p. 574.

che si impiantarono in quella città filatoi e tintorie dai quali presero a diffondersi damaschi, velluti e broccati dalle tinte particolarmente vive e durevoli grazie agli effetti mirabili dell'acqua di una sorgente locale<sup>31</sup>.

Verosimilmente è fondato scorgere una relazione fra le modificazioni del costume che ebbero luogo a metà Trecento e l'ondata di vitalità che indusse alla reazione i sopravvissuti al terribile flagello della peste nera<sup>32</sup>. La voglia di vivere dopo lo scampato pericolo e le ricchezze ereditate dai molti morti ebbero forse qualche influenza sulla domanda di generi di lusso che segnò il declino della lana e l'ascesa della seta. L'artigianato si ristrutturò adeguandosi alle nuove richieste e alla riduzione delle vendite conseguente al calo della popolazione – a Firenze nel 1338 si erano prodotte 80.000 pezze di stoffa mentre quaranta anni dopo se ne produssero solo 24.000 – corrispose una domanda, e un'offerta ad essa adeguata, di stoffe sempre più lussuose con le intuibili ricadute su importazione e produzione. L'adozione di prodotti nuovi come stoffe più pregiate, maggiormente appetibili, dispendiose e capaci di compensare il calo di domanda con il costo più elevato, figura fra le iniziative intraprese per fronteggiare la crisi. Sta di fatto che nel corso del Quattrocento la produzione di tessuti serici prese il posto di quella di drappi di lana. A Firenze nella prima metà del XV secolo vi erano fra le 45 e le 50 botteghe di setaioli, la maggior parte delle quali gestite da vere e proprie aziende con più soci e capitale fino a 8.000 fiorini<sup>33</sup>.

Se la legislazione suntuaria osteggiava apparenze improprie e se i moralisti stigmatizzavano vanità e sprechi, dietro a molte innovazioni trecentesche si può intravedere non solo il gusto di uomini e donne aperti alle novità ma anche il diretto interesse di artigiani e mercanti. Si dice, ad esempio, che siano state le mogli

<sup>31</sup> *La moda a Reggio*, in N. FANTUZZI GUARRASI, *Cinque poemi per le donne reggiane. Voci e sospiri del XVI secolo*, in «Bollettino storico reggiano», V (1972), fasc. 18, pp. 15-31, spec. pp. 21-22. Dal *Repertorio alfabetico delle Provvigioni compilato da Francesco Formigieri 1413-1578. Indice delle Provvigioni 1470-1538*, Archivio di Stato di Reggio Emilia, si ricava che provvedimenti in materia di ornamenti femminili vennero presi nel 1419, nel 1443-45, nel 1487-91 e nel corso del secolo successivo.

<sup>32</sup> A.I. PINI, *La società italiana prima e dopo la "peste nera"*, Pistoia 1981 (Incontri pistoiesi di storia, arte, cultura, 8) estratto.

<sup>33</sup> F.E. DE ROOVER, *Andrea Banchi setaiolo fiorentino nel Quattrocento*, in «Archivio storico italiano», CL (1992), pp. 877-963.

dei mercanti fiorentini, genovesi e veneziani che qualche volta viaggiavano al seguito dei mariti, a importare dalla Francia la moda delle maniche larghissime avendo a cuore l'interesse dei mariti che ben sapevano quante braccia di Calimala fossero necessarie per la confezione di esse<sup>34</sup>. Se le donne della nobiltà adottavano una determinata foggia, essa facilmente sarebbe stata assunta da altre di ceti inferiori ed è proprio contro questa imitazione che muovevano le leggi suntuarie volte, oltre che a comprimere i lussi pericolosi per le economie cittadine, ad evitare confondenti mescolanze.

Il panno di seta liscio o lavorato era, assieme al panno d'oro e al velluto, molto usato dalle donne della nobiltà. A Milano nel 1341 furono impiantate fabbriche di drappi di seta e d'oro ma i tessitori erano ancora una minoranza e non formavano un'arte. Dal secolo XI deteneva il primato della lavorazione della seta Lucca dove l'arte risulta introdotta dagli ebrei del Mezzogiorno. Dalla fine del Duecento Bologna, città nella quale era stato portato di contrabbando un telaio nel 1272, assunse assieme a Firenze, Milano e Venezia una posizione di rilievo in tale arte. Lucca continuò a produrre broccati pesanti, celebrati velluti e damaschi intessuti di fili d'oro e d'argento ma il gusto che si impose fra Quattro e Cinquecento presso i borghesi che presero anch'essi a vestirsi di seta, richiese tessuti più leggeri e meno costosi<sup>35</sup>.

Quanto ai panni di lana (*Tav. VII*) essi si distinguevano in "comuni", "gentili" e "grisi". Di panno "schiavo" – nome probabilmente derivato dall'origine schiavona – si vestivano i frati; l'umile "schiavina" serviva inoltre a confezionare vesti da lavoro e coperte per i ricoveri<sup>36</sup>. Se il Duecento fu il secolo dei pannilana, il Trecento fu invece il secolo del raso e del velluto mentre il Quattrocento quello del broccato di seta, soprattutto del velluto nero di Genova e dei celebri rossi e paonazzi veneziani, panni di lana particolarmente preziosi che prendevano il loro nome dal colore<sup>37</sup>. Il termine "velluto" indicava la pelosità del tessuto, caratterizzato dal filo sollevato che, come il panno d'oro, era una preziosa stoffa di provenienza orientale.

Fra i tessuti di seta più usati c'erano lo "zendado" adoperato

soprattutto per foderare le maniche, lo "zetanino", un raso orientale fabbricato in origine a Zayton e successivamente in Europa – in particolare a Milano, dove veniva tessuto lucido simile al broccato mentre a Firenze si fabbricavano "zetani" vellutati<sup>38</sup> – e il "camocato", tessuto operato, anch'esso di origine orientale, caratterizzato dalla giustapposizione di motivi lucidi e opachi come il damasco. Lo "zambellotto" era invece una seta più pesante che si usava per confezionare mantelli.

La lana comunque era ancora molto in uso, tanto quelle fini come quelle grossolane. Tra i panni più pregiati vanno annoverati gli "scarlatti" e i "paonazzi di lana" il cui nome derivava appunto dal loro colore. Il ricorso a vesti di lana si era imposto in realtà relativamente tardi in certe zone della penisola italiana: in Toscana, ad esempio, tanto nelle campagne come nelle città ancora in pieno Medioevo si usava indossare abiti di cuoio. Nel Duecento, tuttavia, l'uso della lana era diventato molto diffuso e contemporaneamente andava crescendo la quantità e la qualità di beni che il mercato era in grado di offrire agli appartenenti a un'area ristretta di privilegio. Ciò rese probabilmente stridente il contrasto fra la ricchezza ostentata da pochi e le minori risorse dei più. Le crescenti importazioni e la specializzazione degli artigiani contribuirono a offrire ai consumatori prodotti diversificati in quantità crescenti e sempre più elaborati. Intanto i progressi dell'arte della tintura resero disponibili una gamma di rossi che trascolorava dai panni scarlatti di un colore acceso fino ad un cupo paonazzo. I contadini o il popolo minuto nonché coloro che, come i Francescani, volevano dichiarare la assoluta secondarietà degli apparati esteriori, indossavano vesti di tessuti non tinti e non partecipavano all'insieme di esperienze che queste novità rendevano possibili.

### 5. Vesti rubate

Belle da rubare, verrebbe da pensare avendo in mente le splendide vesti e sopravvesti rilucenti d'oro e dai colori sgargianti

<sup>34</sup> BESTETTI, *Abbigliamento e costume* cit., p. 23.

<sup>35</sup> SAPORI, *I beni del commercio internazionale* cit., p. 572.

<sup>36</sup> B. CECCHETTI, *La vita dei Veneziani nel 1300*, 3 voll., Venezia 1885-88, spec. vol. III, *Le vesti*, p. 15 e p. 51.

<sup>37</sup> BESTETTI, *Abbigliamento e costume* cit.

<sup>38</sup> R. LEVI PISETZKY, *Nuove mode della Milano viscontea nello scorcio del '300*, in *Storia di Milano*, V. *La signoria dei Visconti (1310-1392)*, Milano 1955, pp. 875-908, spec. p. 881.

<sup>39</sup> Sono attestati innumerevoli furti di capi d'abbigliamento in S. PIASENTINI, *Alla luce della luna. I furti a Venezia 1270-1403*, Venezia 1992.

dell'iconografia tre e quattrocentesca. Tanto preziose da far gola <sup>39</sup>.

Nel giugno del 1337 a Bologna ebbe luogo un processo nei riguardi di una meretrice accusata da uno studente in legge di Forlì di avergli sottratto denaro e cose: una guarnacca da uomo di panno bianco foderata con pelli di coniglio stimata 12 lire, un paio di scarpe che valevano 20 soldi, un soprabito di seta da 50 soldi, una cotta di panno «dello statuto» foderata di pelle che valeva 30 soldi, quanto cioè una corba (1 78,5) di frumento anch'essa compresa nella lista delle cose rubate allo studente<sup>40</sup>. L'interesse di questo documento risiede soprattutto, con ogni evidenza, nella indicazione del valore dei capi di abbigliamento e nella possibilità che offre di confrontare il costo con il valore di altri beni. Un paio di scarpe valeva il doppio di un doppiere di cera e la metà di un lenzuolo grande stimato 40 soldi mentre un soprabito di seta poteva valere quasi quanto due corbe di frumento.

Il furto del quale era accusata la meretrice era di discreta entità ma i furti di cui ora parleremo non di rado erano gesti di malandrini che si impadronivano con la violenza o con l'inganno di vesti spesso modeste per fronteggiare in questa maniera le proprie necessità quotidiane. Ottavio Mazzoni Toselli ha raccolto, sul finire del secolo scorso, una serie di documenti del fondo criminale bolognese relativi al furto di tessuti e di vesti in vista della elaborazione di racconti storici estratti appunto dall'archivio criminale di Bologna <sup>41</sup>.

Il dossier copre un periodo che va dalla fine del XIII secolo all'inizio del XV. I furti registrati da Ottavio Mazzoni Toselli erano spesso di entità modesta ma non insignificante: valeva 10 lire la veste, rubata nel 1287 da un ferrarese a donna Egidia di Jacopino, ornata al collo con 40 bottoni d'argento e alle maniche con altri 30. Nel 1294 a donna Imelde, vedova del conte Guido Monzoni, che viveva con le due figlie, vennero sottratti molteplici capi d'abbigliamento di notevole valore fra i quali una guarnacca foderata di vaio con ornamenti d'argento, una cappa fode-

rata di zendado e una gonnella di scarlatta, termine con il quale ancora alla fine del medioevo si designava non un colore ma la qualità superiore dei panni di lana, con fibbie d'argento<sup>42</sup>. La gonnella e la guarnacca<sup>43</sup> di panno francese foderata di seta e con ricami d'oro e fibbiette d'argento che un ladro sottrasse a donna Sclarata nel 1316 valevano 50 lire.

A una certa Andriola genovese, alla quale tre scolari dello Studio fecero violenza nel 1294, per soprammercato vennero sottratti gli abiti che verosimilmente aveva indossato, o la violenza vi fu proprio per rubarle le vesti. Si trattava di una guarnacca di camelino, di un velo di seta e bambace, di una benda di seta e bambace, di un paio di scottoni, cioè calzerotti, verdi e di un paio di scarpe. Un altro furto ebbe luogo nel 1297 ad opera da un pittore che, invitato ad andare in una casa a dipingere una camera, ne approfittò per rubare al padrone una cintura d'argento con tessuto verde di seta e altre cose. Assomiglia a un furto ma non lo è il caso di un sarto che, essendo creditore di un altro sarto, andò nella sua bottega e con la forza si fece dare da lui del panno e un mantello verde. Una donna che stava andando in chiesa fu alleggerita del suo mantello da un uomo che lo donò alla sua amante. Quest'ultima con il mantello si fece una gonnella ma il tutto finì al cospetto delle autorità. Nel 1316 Jacopo di Bonaventura Cospì, probabilmente un increspatore di veli, fu derubato di 71 veli di seta che valevano 60 lire di bolognini. Il 9 agosto dell'anno dopo finì impiccato un tagliaborse il cui bottino consisteva in borse di lana, di seta e di pelle. Nello stesso anno fu tolto un occhio a un uomo che aveva rubato numerosi e vari oggetti: un giuppone, una guarnacca, un cappuccio, una lancia e a una donna aveva sottratto una gonna, un mantello, un pelliccione e una turca. Finì in modo ancora peggiore, vale a dire impiccato nel 1335, un ladro che aveva rubato, oltre a una coperta da letto di cendale rosso, un mantello di panno mischio cottonato che fu venduto a un rigattiere della piazza di porta Ravegnana. L'anno dopo, a certo Martino Cevenini fu rubata una guarnacca di lana da donna di foggia francese fatta di due tessuti di colore diverso, un vestito da uomo di panno francese di colore rosso e bianco nonché un mantello e una guarnacca da uomo di panno francigeno rosso e verde. Il 9

<sup>40</sup> A.I. PINI, "Discere turba volens". *Studenti e vita studentesca a Bologna dalle origini dello Studio alla metà del Trecento*, in *Studenti e università degli studenti dal XII al XIV secolo*, a cura di G.P. Brizzi, A.I. Pini, Bologna 1988 (*Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna*, n.s., vol. VII), pp. 45-136, spec. p. 115. Per il procedimento giudiziario vedere Archivio di Stato di Bologna (A.S.BO), Curia del podestà, giugno 1337.

<sup>41</sup> O. MAZZONI TOSELLI, *Racconti storici estratti dall'Archivio criminale di Bologna*, Bologna 1866, spec. t. I, pp. 526-572: *Delle vesti muliebri usate anticamente in Bologna*.

<sup>42</sup> FRATI, *La vita privata di Bologna* cit., spec. pp. 32-34.

<sup>43</sup> Per chiarimenti circa termini relativi a capi d'abbigliamento in uso in area emiliano-romagnola si rimanda al *Glossario latino emiliano*, a cura di P. SELLA, Città del Vaticano 1973 (rist. anast. ediz. 1937), «Studi e Testi», 74.

giugno del 1390 fu l'ultima giornata di vita per due ladri che avevano rubato, nella bottega di Melchiorre Boninsegna Dall'Oro a porta Ravegnana vicino all'Ospizio volgarmente chiamato l'albergo di Lione, una pezza di taffetà di seta rosso e una verde. In un'altra bottega gli stessi avevano rubato una pezza di taffetà di seta argentato e altro taffetà – taffetà, tabi e zendado erano tessuti serici sottili che servivano per vestiti leggeri e per fodere – avevano sottratto in una bottega posta nella cappella di S. Stefano vicino all'albergo della Luna. Fra i furti registrati da Mazzoni Toselli ne compaiono anche di miserabile entità come quello dei pannicelli muliebri da capo nonché di un corallo «ad usum pueri» – forse un ciondolo, come il rametto che pende dal collo del Bambin Gesù in braccio alla Madonna di Senigallia dipinta da Piero della Francesca nel 1470 circa (*Tav. VIII*) – e 12 fazzoletti che valevano un soldo l'uno.

La specola peculiare scelta da Mazzoni Toselli per osservare la società bolognese fra XIII e XV secolo rivela un mondo nel quale le vesti erano oggetto di desiderio, occasione di ribalderie, entravano per vie illecite in un commercio dell'usato molto fiorente e impegnavano le autorità in procedimenti giudiziari dagli esiti spesso drammatici. Rivela inoltre tipologia e qualità di vesti diffuse e quindi non di altissimo pregio quali quelle rappresentate dall'iconografia. Si trattava, l'abbiamo visto, di abiti di uso comune fra i quali spesso erano i capi di colore verde (*Tav. IX*): scottoni verdi, pezze di seta verde, una di taffetà verde, un mantello di panno francigeno verde e così via. Il verde che attualmente è, dopo il blu che lo distanzia alquanto, il colore preferito dagli europei<sup>44</sup>, era dunque in epoca bassomedievale un "colore quotidiano".

## 6. I colori

Dal Duecento al Quattrocento il colore esplose nelle vesti sfavillando nelle città. Se le cattedrali erano rigorosamente bianche, per le vie cittadine spiccavano chiazze di tinte accese e finalmente non più evanescenti. Precedentemente al XIV secolo

<sup>44</sup> M. PASTOUREAU, *Figures et couleurs. Etudes sur la symbolique et la sensibilité médiévales*, Paris 1986, spec. *Et puis vient le bleu*, pp. 15-22. Su arte tintoria, moda e colore nonché simbologia dei colori vedere R. LEVI PISATZKY, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978, cap. II, pp. 58-88.

i colori infatti tendevano a dissolversi con l'esposizione alla luce riducendo le vesti a toni spenti che costituivano la tinta prevalente dei panni grezzi<sup>45</sup>; solo da nuove le vesti rosse o verdi dei signori si stagliavano sul bigio diffuso. Che durasse o meno, e perlopiù non durava, per tutto il Trecento e in gran parte anche nel secolo successivo il rosso era la tinta d'elezione. Quanto era amato, tanto era ristretta la sua accessibilità: rossi erano i manti dei re, dei duchi e dei magistrati. Il rosso si otteneva da una pianta erbacea coltivata nella Francia meridionale, la *rubia tinctorum*, e in alcune zone dell'Italia e dell'Austria oppure da un legno colorato importato dall'oriente, il brasil o verzino; lo si poteva anche ricavare da un piccolo insetto, il *coccus ilicis*. Il colore vermiglio e il paonazzo, varianti del rosso, si ottenevano l'uno attraverso un bagno bollente di legno di brasil successivo a una tintura di robbia e l'altro dalla sovrapposizione del rosso ottenuto impiegando il brasil o verzino al biavo, vale dire l'azzurro. La tecnica tintoria alla fine del medioevo utilizzava cinque colori base, l'azzurro o biavo, il rosso, il giallo, il fulvo e il nero che, combinati tra loro, davano origine a molte altre tinte. L'azzurro si otteneva, attraverso una complessa lavorazione, dal guado, una pianta piuttosto diffusa tanto da diventare l'azzurro un colore dominante nell'ambito, ad esempio, dei "fornimenti" del letto: le coperte descritte negli inventari d'area romagnola erano infatti perlopiù di questo colore<sup>46</sup>. Alta era la considerazione e la stima in ambienti cristiani per il celeste che sembra indicasse il regno promesso<sup>47</sup>. Con una base di guado e un'applicazione di giallo si formava il verde che si otteneva anche con l'uso della liquirizia o del verderame. Il verde, l'abbiamo anticipato, fu un colore molto amato e diffuso nel medioevo (*Tav. X*)

<sup>45</sup> F. PIPONNIER, *Etoffes de ville et étoffes de cour*, in *La ville et la cour. Des bonnes et des mauvaises manières*, edit. D. Romagnoli, Paris 1995, pp. 161-183; questo saggio non compariva nella precedente edizione italiana del volume *La città e la corte. Buone e cattive maniere tra medioevo ed età moderna*, a cura di D. Romagnoli, Milano 1991.

<sup>46</sup> O. DELUCCA, *L'abitazione riminese nel Quattrocento. La casa rurale*, Rimini 1991, spec. p. 407.

<sup>47</sup> M. BRUSATIN, *Storia dei colori*, Torino 1983, spec. pp. 26-29: «Nel cristianesimo il viola castiga il rosso purpureo pagano e segna la temporanea morte in stato di peccato in attesa del battesimo e della penitenza liberatrice, ha come contrapposto e contiguo il verde della nuova vita» che, assieme al bianco, era uno dei nuovi colori cristiani. Il nero, prima di distinguere la fedeltà dei ministri, era il segno ancora pagano non solo del regno infernale ma della perdizione eterna.

diversamente dal nero, colore tanto più pregiato quanto difficile a ottenersi, che solo nel XVI secolo prese a rappresentare la massima pompa nell'abbigliamento cerimoniale. Per ottenere il nero occorreva applicare a tessuti già tinti la materia tintoria che si ricavava dal mallo delle noci<sup>48</sup>. Molti capi di abbigliamento rubati a Bologna erano verdi, come abbiamo visto e verde era il colore simbolico della gioventù e della sua celebrazione nelle feste del primo giorno di maggio. Era di panno colorato, ma di solito blu o rosso e non verde, il vestito della sposa, come si ricava dai testi disponibili a partire dal XIII secolo<sup>49</sup>.

I medici vestivano di rosso o di nero, un colore, quest'ultimo che caratterizzava gli scolari dello Studio di Bologna. Ogni professione e ogni condizione sociale si distingueva per uno specifico modo di vestire e per un colore proprio che usava perlomeno nelle occasioni ufficiali: i cavalieri in scarlato, giudici e notai in nero, medici in violetto, i meno privilegiati di solito di bigio. Se il rosso era per eccellenza il segno del privilegio, molto in voga, soprattutto in area pedemontana fra Trecento e Quattrocento, fu anche il verde, l'unico colore o quasi delle vesti di Amedeo VI di Savoia, detto perciò il "conte Verde"<sup>50</sup>. Oltre alle varie tonalità dell'azzurro, il verde, tinta legata ad antiche tradizioni prevalentemente rurali, era uno dei colori più diffusi in tutti i paesi europei ancora alla metà del XV secolo anche se, a partire dal XIII secolo, si venne sempre più imponendo il blu fino a fare concorrenza al primo fra i colori, il rosso appunto, al quale fra l'altro erano attribuite virtù apotropiche. Dal XIII secolo, infatti, da quando cioè la chimica tintoria fu in grado di produrre un blu intenso e brillante, esso divenne il colore delle vesti principesche, degli abiti da cerimonia e soprattutto del manto della Vergine. La triade tradizionale rosso, nero e bianco risultò quindi arricchita dal blu e dai suoi derivati. Secondo Michel Pastoureau la sostituzione del blu al rosso è avvenuta lentamente fra il XII e il XVII secolo e conobbe una fase di acce-

<sup>48</sup> I. NASO, *Una bottega di panni alla fine del Trecento. Giovanni Canale di Pinerolo e il suo libro di conti*, Genova 1985 (Collana storica di fonti e studi, 45), pp. 45 sgg.

<sup>49</sup> *Enciclopedia dell'arte medievale*, vol. I, s.v. *Abbigliamento*, pp. 26-34, di F. PIPONNIER, Roma 1991.

<sup>50</sup> A. PAGE, *Vetir le Prince. Tissus et couleurs à la Cour de Savoie (1427-1447)*, Lausanne 1993 («Cahiers lausannois d'histoire médiévale», 8).

<sup>51</sup> PASTOREAU, *Figures et couleurs* cit., spec. *Les couleurs médiévales: systemes de valeurs et modes de sensibilité*, pp. 35-43.

lerazione nel XIII secolo<sup>51</sup>.

Se gli abiti di un bel colore acceso presero a conquistare il mercato, le tinte forti erano di solito impiegate per guarnizioni. Tutt'altro che infrequente appare, come risulta dalle testimonianze iconografiche dell'epoca, l'accostamento di tinte accese che a spicchi trasformavano vesti femminili o brache e calze maschili in un caleidoscopio di colori. L'insieme delle vesti maschili fatte di corto farsetto e calze attillate era caratterizzato da un uso generoso, direi sfacciato per i gusti attuali, del colore: se la parte sinistra della cottardita era gialla, quella destra poteva essere di un rosso acceso e viceversa per le calze. Ogni calza poteva essere di più colori (*Tav. XI*), usualmente quelli che comparivano nello stemma araldico di chi le indossava. Il vistoso accostamento di colori contrastanti rimase lungamente di moda, almeno fino alla fine del XV secolo.

Nella bottega del drappiere o strazzarolo bolognese Antonio de' Ludovisi si vendevano, come sappiamo grazie all'inventario compilato nel 1509, giubbe, pezze di stoffa per confezionare abiti e calze. Queste ultime vengono descritte come bianche, nere o grigie ma anche una bianca e l'altra azzurra oppure ancora «una bianca e l'altra verdesana e morella a sei quarteri», con o senza braghetta – la scandalosa innovazione quattrocentesca – ricamate, foderate, definite all'aragonese, alla sforzesca o alla divisa di papa Giulio II<sup>52</sup>.

L'effetto verticalizzante delle calze attillate era accentuato da scarpe di smisurata lunghezza che richiedevano apposite imbottiture quando non catenelle o cordicelle che le fissassero alle ginocchia. Punte di una ventina di centimetri oltre l'alluce erano comuni fra chi si poteva permettere simili stravaganze<sup>53</sup>.

Il gusto per il colore caratterizza anche le vesti femminili trecentesche le cui componenti principali erano il tipico corpetto attillato e gonne rese ampie da inserti. Disegni complicati impreziosivano i tessuti policromi delle vesti sopra le quali le donne indossavano mantelli in tinta unita dalla fodera spesso più preziosa della parte esterna e in colore contrastante. Quando sul finire del Quattrocento prevalse il senso della misura che fece abbandonare molte delle stravaganze precedenti, il colore mantenne almeno in parte la sua capacità di attrazione e l'oro apportò un apprezzato sfavillio nelle austere vesti signorili. L'oro si accompagnava ora al bianco, ora al nero, ora al cremisi, più

<sup>52</sup> FRATTI, *La vita privata di Bologna* cit., spec. pp. 242-247.

<sup>53</sup> ANDERSON BLACK, GARLAND, *Storia della moda* cit., p. 124.

raramente al verde e all'azzurro.

Mentre il bianco, ancora non molto usato in pieno Trecento<sup>54</sup>, lentamente si impose come simbolo di purezza e di lealtà, il bruno era comunemente poco portato, se non per lutto, ma caratterizzava le vesti dei frati, degli astrologi e dei matematici. Madonna Povertà vestiva una modesta gamurra di bigello o una veste di canapa e di lino lasciata nel suo colore naturale o appena tinta di turchino<sup>55</sup>. Se il grigio era il colore dei piccoli artigiani, il giallo era il colore dei marginalizzati. Soprattutto nei paesi a nord dell'Italia e in particolare in Francia, in Inghilterra e nei Paesi Bassi, il giallo evocava la trasgressione della norma e il verde – un colore molto amato e diffuso invece in Italia – la perturbazione dell'ordine stabilito<sup>56</sup>. In molte città d'Italia era di colore giallo il segno di riconoscimento imposto agli ebrei.

### 7. Ai margini della società

Gli ebrei che a partire dal 1215 furono spesso tenuti ad indossare un segno di distinzione si videro imposto, se uomini, un cerchio di panno giallo e se donne veli gialli o anellette da portare alle orecchie<sup>57</sup>. Questo accadeva nelle città d'Italia, diversamente da quello che capitava nelle città della Germania che imposero agli ebrei come segno distintivo il cappello a punta. Tale copricapo era stato liberamente scelto dagli ebrei che vivevano in Germania a partire dal XII secolo come cappello caratteristico degli ebrei che in un secondo tempo furono invece costretti a indossarlo come segno distintivo. Agli ebrei inglesi vennero invece imposte come segno le tavole della

legge, cioè due strisce bianche<sup>58</sup>.

Nonostante l'eccezione di Torino dove nel 1430 gli ebrei dovevano portare sul vestito all'altezza della spalla un disco di colore rosso e bianco, più frequentemente il segno distintivo fu giallo (Fig. 8). A Firenze nel 1446 occorreva portare sul petto o su una spalla una rotella di panno o di nastro giallo<sup>59</sup>. Nei domini veneti dal 1396 era obbligatorio un cerchio di panno giallo e dal 1496 un berretto giallo<sup>60</sup>. A Bologna dal 1452 uomini e donne, grandi e piccoli dovevano portare «un circolo rotundo de panno zallo nel pecto»; l'obbligo venne ribadito cinquanta anni dopo, in epoca cioè di diretta dominazione pontificia – non è dato di sapere se nel mezzo secolo intercorso il segno sia stato effettivamente indossato – con eccezioni per i banchieri, per quanti lavoravano presso i banchi, per i fanciulli di meno di 13 anni e per tutte le donne<sup>61</sup>.

Anche le meretrici, quando costrette al segno di distinzione, spesso dovevano andare per le vie cittadine ornate di bende o nastri gialli. A Bologna una grida del 24 dicembre 1382, che traduceva in volgare il contenuto della normativa suntuaria contenuta in una rubrica degli statuti cittadini del 1376, aggiunse alcune ulteriori regole per le meretrici. Queste ultime dovevano abitare «nel luogo ordinato che dicesi castelucio sive bordellum», non potevano andare in giro per la città se non di sabato, giorno di mercato, e in quel giorno erano tenute ad indossare un cappuccio con un sonaglio e «panni o tunica fessa dalla parte davanti»<sup>62</sup>. Nelle Provvisioni bolognesi del 1525 si dispose che per le donne di mala vita il sonaglio nel cappuccio fosse sostituito da una benda gialla lunga due braccia e larga un quarto da portare sopra una spalla in modo visibile<sup>63</sup>.

A Ferrara prima che si adottasse la benda gialla in uso a Bologna le meretrici dovevano portare un panno bianco con un sonaglio. Un sonaglio attaccato al cappuccio venne loro imposto

<sup>54</sup> LEVI PISSETZKY, *Storia di Milano*, V, *La signoria dei Visconti* cit., spec. p. 882.

<sup>55</sup> BESTETTI, *Abbigliamento e costume* cit., p. 39.

<sup>56</sup> PASTOUREAU, *Figures et couleurs* cit., in partic. *Formes et couleurs du desordre: le jaune avec le vert*, pp. 23-34.

<sup>57</sup> D. OWEN HUGHES, *Distinguishing Signs: Ear-rings, Jews and franciscan Rhetoric in the italian renaissance City*, in «Past and Present», 112, 1980, pp. 3-59.

<sup>58</sup> D. SANSY, *Chapeau juif ou chapeau pointu? Esquisse d'un signe d'infamie*, in *Symbole des Alltags Alttag der Symbole. Festschrift für H. Kbnel zum 65. Geburtstag*, Graz 1992, pp. 349-375.

<sup>59</sup> LEVI PISSETZKY, *Il costume e la moda* cit., p. 170.

<sup>60</sup> A. MILANO, *Storia degli ebrei in Italia*, Torino 1963, spec. pp. 585-589.

<sup>61</sup> M.G. MUZZARELLI, *I banchieri ebrei e la città*, in *Banchi ebraici a Bologna nel XV secolo*, a cura di M.G. Muzzarelli, pp. 89-157, spec. pp. 120-121.

<sup>62</sup> M.G. MUZZARELLI, *La disciplina delle apparenze. Vesti e ornamenti nella legislazione suntuaria bolognese fra XIII e XV secolo*, in *Disciplina dell'anima, disciplina del corpo e disciplina della società fra medioevo ed età moderna*, a cura di P. Prodi, Bologna 1994, («Annali dell'istituto storico italo-germanico», Quaderno 40), pp. 757-784, spec. p. 767.

<sup>63</sup> MAZZONI TOSELLI, *Racconti storici estratti dall'Archivio criminale* cit., p. 565.

nel 1384 anche a Firenze dove si volle pure che avessero sempre le mani inguantate mentre al tempo di Cosimo I dovevano portare un velo giallo in testa. A Mantova erano costrette a portare un sonaglio che pendeva dalla breve clamide sovrapposta agli altri panni e un sonaglio fu imposto nel 1404 anche alle meretrici di Siena. A Faenza portavano il capo velato di giallo mentre a Padova indossavano un cappuccio rosso, una gonna di tela bianca fino ai piedi e non potevano indossare ornamenti d'oro e d'argento. A Modena come a Lucca alle meretrici era interdetto il nero e questo rese superfluo il segno che le distinguesse dalle donne dabbene che presero a vestirsi di drappo nero, o zendado o sargia finissima con ricami in seta e oro<sup>64</sup>. Del tutto diversamente a Milano invece le meretrici, a tenore della legislazione suntuaria del 1498, dovevano indossare un mantello di fustagno nero; precedentemente era stato loro vietato, dalla normativa suntuaria del 1396, di lasciar pendere sulle spalle lunghe e grosse trecce legate con nastri, secondo la moda dell'epoca, o di portare tali trecce arrotolate sul capo<sup>65</sup>.

A Venezia si impose loro di portare un fazzoletto giallo intorno al collo, a Cremona una veste bianca e a Bergamo un mantelletto «crocei coloris», vale a dire color giallo zafferano. A Siena era permesso solo ad esse portare in pubblico scarpe piatte o pantofole<sup>66</sup>. In Sicilia alle meretrici era vietato di calzare scarpe e imposto invece l'uso di particolari zoccoli chiamati «tappini» termine dal quale è derivata la definizione delle donne scostumate come «tappinare»<sup>67</sup>.

Un segno *sui generis* per le meretrici era in alcuni casi il vestito senza regole loro concesso. Una simile concessione perseguiva un duplice scopo: rendere distinguibili le «donne pubbliche» e nel contempo costringere tutte le altre a rispettare le indicazioni della normativa suntuaria, pena il rischio di essere scambiate per prostitute. Così era ad Ancona e così suggeriva di fare Giovanni da Capestrano<sup>68</sup> e forse effettivamente si faceva a Ferrara in pieno Quattrocento: nessun limite per chi era tenuto

<sup>64</sup> G. REZASCO, *Il segno delle meretrici*, in «Giornale ligustico di archeologia, storia e letteratura», XVII (1890), pp. 161-220.

<sup>65</sup> VERGA, *Le leggi suntuarie milanesi* cit., spec. pp. 40-42, 68-70.

<sup>66</sup> J.A. BRUNDAGE, *Sumptuary Laws and Prostitution in late medieval Italy*, in «Journal of Medieval History», 13 (1987), pp. 343-355, spec. p. 350.

<sup>67</sup> S. TRAMONTANA, *Vestirsi e travestirsi in Sicilia*, Palermo 1993, spec. p. 38.

<sup>68</sup> GIOVANNI DA CAPESTRANO, *Trattato degli ornamenti specie delle donne*, a cura di A. Chiappini, Siena 1956, p. 106.



Fig. 8 - Mantova, Basilica di Sant'Andrea, quadro di autore ignoto a ricordo della dedicazione della Chiesa di S. Maria della Vittoria, fine sec. XV. In basso è rappresentata la famiglia dei banchieri Norsa con il segno di distinzione sugli abiti. Il segno consisteva in una O ben visibile da applicare anteriormente sulle vesti o sui mantelli. In alcuni casi anziché la O di panno le donne ebreo furono tenute a indossare veli gialli o anellette alle orecchie.

ai margini della società.

A Roma erano vietate alle meretrici vesti alle quali si annetteva una grande importanza sociale e che conferivano autorevolezza e dignità a chi le indossava: si trattava del “maccagnano” e del “lentiamen ad ammantandum”. Il maccagnano era un drappo che le donne romane portavano sul capo a fini ornamentali: si poteva trattare di pannicelli comuni o di tessuti preziosi dorati e decorati con perle. Il “lentiamen ad ammantandum” era invece una sorta di ampio lenzuolo bianco nel quale le donne di Roma solevano avvolgersi e che faceva parte del corredo tanto delle donne di bassa estrazione quanto di quelle di ceto superiore. Alle meretrici erano preclusi entrambi i capi che tutto lascia immaginare fossero molto diffusi e apprezzati fra le donne romane<sup>69</sup>.

Gli accostamenti ardati, ad esempio le rigature di colore contrastante quali quelle testimoniate dall'iconografia bassomedievale, erano ad un tempo amati e osteggiati. Vesti “partitae” o “scacatae” sono tramandate non solo dall'iconografia ma anche da una fonte di tipo diverso quale l'elenco bolognese di vesti «bollate» stilato all'inizio del Quattrocento. La rigatura se ebbe anche un significato discriminatorio – ai chierici era proibito indossare abiti bicromi mentre a certe categorie di laici, reprobi o esclusi, in alcuni paesi e in alcuni casi, alle prostitute ad esempio, ai saltimbanchi, ai buffoni o ai boia, era fatto obbligo di indossare vesti rigate<sup>70</sup> – non può essere considerata un tipico segno di infamia né essere ritenuta poco amata e quindi scarsamente adottata. Le vesti rigate erano al contrario ricercate e indossate con fierezza. Poteva essere rigato anche un solo capo o un complemento del vestiario come una sciarpa oppure un cappuccio o le calze. Nelle città tedesche la prescrizione di indossare come segno di infamia le vesti rigate sembra abbia riguardato anche gli ebrei costretti a portare sulle vesti al posto di un segno distintivo particolare, una “O” o un nastro, una struttura: la rigatura.

La società medievale era predisposta a una decodificazione dei ruoli sociali attraverso l'analisi delle apparenze e come i colori rivelavano i marginali, così ancora i colori ma soprattutto i gioielli, i tessuti e le pellicce dovevano costituire, secondo gli esten-

<sup>69</sup> M.L. LOMBARDO, *Abbigliamento e moda a Roma nel secolo XV: fonti documentarie*, in *La famiglia e la vita quotidiana in Europa dal '400 al '600*, Roma 1986, pp. 321-341, spec. p. 336.

<sup>70</sup> M. PASTOUREAU, *La stoffa del diavolo. Una storia delle righe e dei tessuti rigati*, Genova 1993 (ed. or. Paris 1991).

<sup>71</sup> P. VENTURELLI, *La moda come 'status symbol'. Legislazione suntuaria e*

sori della normativa suntuaria, una precisa segnaletica distintiva<sup>71</sup>.  
8. *Le pellicce*

In epoca merovingia e carolingia vi era la consuetudine di indossare pellicce e ciò non significava necessariamente ostentare ricchezza o privilegio. L'ordinanza già menzionata emanata da Carlo Magno nell'anno 808 stabiliva prezzo e qualità dei capi di abbigliamento: mantelli di lana di varia qualità, tuniche foderate di martora o di lontra. Prima dell'XI secolo le pellicce venivano di norma usate per ripararsi dal freddo, non erano quasi mai preziose né importate da paesi lontani. Essendo la pelliccia un materiale assai efficace contro la dispersione del calore, il capo che d'inverno si aggiungeva a quelli delle stagioni meno fredde – una delle caratteristiche del costume medievale era la sovrapposizione delle vesti sia estate che inverno – era usualmente doppiato di pelliccia indossata col pelo all'interno proprio per sfruttare la sua utilità contro i rigori dell'inverno. Le pelli di capretto o di pecora non costavano più delle stoffe ordinarie e tassi, volpi o altri predatori che si uccidevano l'un l'altro offrivano le loro spoglie a chi non aveva mezzi per procurarsi zibellini, ermellini o vai molto più belli ma non più validi ausili nella lotta contro il freddo<sup>72</sup>.

A indurre, successivamente al XII secolo, a un consumo vasto e diffuso di pellicce fu soprattutto la moda che ora suggeriva di ricorrere al vaio, ora alla pelle di altri animali (*Fig. 9*). Le più impiegate fra le pellicce pregiate erano quelle di dorsi di vaio, cioè di scoiattolo, che accostati l'uno all'altro formavano un insieme a scacchi bianchi e grigi rappresentato chiaramente in molte miniature e affreschi. Erano pregiate anche le pelli di volpe e di coniglio ma molto meno di quelle di ermellino e zibellino. Gli usi dell'alta nobiltà erano presto seguiti dalla piccola nobiltà che tuttavia non poteva permettersi facilmente pellicce preziose come quelle di zibellino o di lince diventate di moda tra la fine del Medioevo e l'inizio del Rinascimento. La ricca borghesia ricorreva prevalentemente al vaio nel XIV secolo e alla martora nel XV mentre i popolani si coprivano preferibilmente con pelli d'agnello quando non si potevano permettere pellicce

“segnali” di identificazione sociale, in R. VARESE, G. BUTAZZI, *Storia della moda*, Bologna 1995, pp. 27-54.

<sup>72</sup> R. DELORT, *La vita quotidiana nel Medioevo*, Roma-Bari 1989 (ed. or. Lousanne 1972), spec. pp. 24-25.

di coniglio. Queste ultime, ritenute abbastanza pregiate fino ai primi del Trecento, divennero successivamente alla portata di molte persone per l'enorme quantità disponibile, eppure non abbastanza da essere alla portata di tutti; erano usate soprattutto da contadini, da borghesi e dal basso clero, e apprezzate per la morbidezza e la bellezza<sup>73</sup>.

Quasi tutti i corredi milanesi del periodo 1433-1450 comprendevano pellicce, nuove, quasi nuove, vecchie o fruste. Non sempre sappiamo di che pelli si trattava ma, quando alla portata di molti, è probabile che fossero poco pregiate. In quell'epoca nel milanese erano molto in voga le pellicce di lontra e di scoiattolo, oltre a quelle di ermellino, di zibellino e di gatto di Spagna ma impiegate anche le pelli di topo e forse di daino<sup>74</sup>. I meno abbienti, ma non solo loro, potevano ricorrere a capi usati quando non addirittura frusti. Vecchie e logore costavano davvero poco, trenta soldi, mentre il prezzo delle più costose non superava le 10 o 12 lire, meno di quanto valesse una pella, la sopravveste di uso invernale compresa in tutti i corredi, nuova o usata, fatta con almeno 10 braccia – un braccio corrispondeva a 60 centimetri – di tessuto di valore variabile<sup>75</sup>.

Nella diffusione delle pellicce pregiate sembra che abbia avuto una parte rilevante l'influenza del mondo musulmano che, a partire dal IX-X secolo, le ritenne oggetti di rappresentanza<sup>76</sup>. È probabile che sia stato per l'influenza musulmana e non a seguito del recupero di un'antica tradizione germanica che l'Occidente incominciò a far uso delle pellicce come oggetto di ostentazione: era questo lo scopo, e non la difesa dal freddo, di molti che amavano indossare capi ornati o foderati di pellicce anche nei mesi dalle temperature meno rigide. L'ermellino e le pance o i dorsi di vaio si usavano anche d'estate essendo pellic-

<sup>73</sup> R. DELORT, *L'uomo e gli animali dall'età della pietra a oggi*, Roma-Bari 1987, p. 340.

<sup>74</sup> VERGA, *Le leggi suntuarie milanesi* cit., pp. 17-18.

<sup>75</sup> A. CASO, *Per la storia della società milanese: i corredi nuziali nell'ultima età viscontea e nel periodo della repubblica ambrosiana (1433-1450) dagli atti del notaio Protaso Sansoni*, in «Nuova Rivista Storica», LXV (1981), pp. 521-551, spec. pp. 530-533.

<sup>76</sup> R. DELORT, *Le commerce des fourrures en Occident à la fin du Moyen Age vers 1300-vers 1450*, Paris-Rome 1978, spec. pp. 317 sgg.; ID., *Les animaux et l'habillement*, in *L'uomo di fronte al mondo animale nell'alto medioevo*, Spoleto 1985, (Atti della XXXI settimana di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo) pp. 673-700, spec. pp. 687-689.

ce più leggere della martora, dei lupi cervieri, cioè linci, che invece si indossavano d'inverno. Le pelli di animale conobbero un impiego ampio e straordinariamente vario oltre che nell'abbigliamento, ove erano utilizzate anche per scarpe, guanti ed altri accessori, anche negli arredi domestici.

Fin dall'alto medioevo la scelta delle pelli interpretava e indicava una precisa stratificazione sociale in quanto era un'opportunità riservata ai vertici dell'aristocrazia laica ed ecclesiastica ornarsi di costosi ermellini e zibellini importati dai lontani mercati del nord-est solitamente già conciati e pronti per foderare e arricchire mantelli, cappucci e sopravvesti perlopiù maschili. A queste due varietà di pelli, simboli incontrastati in tutti i tempi di regalità e nobiltà, si affiancava il vaio, assai apprezzato per la leggerezza e per gli esiti cromatici gradevoli che si ottenevano dalla giustapposizione delle pelli.

Già in pieno Duecento i ricchi cittadini presero a emulare i costumi dei nobili ostentando vesti elaborate, gioielli e pellicce: quegli ornamenti che solo pochi indossavano nella sobria e pudica Firenze antica rimpianta da Cacciaguida nel XV canto del Paradiso – «Non avea catenella, non corona, non gonne contigiate, non cintura che fosse a veder più che la persona»<sup>77</sup> – e che invece nel XIII secolo cominciarono a essere oggetto di desiderio diffuso e di contesa. Nello stesso periodo il poeta lombardo Ugucione da Lodi criticava tale usanza mentre le prime norme suntuarie miravano a contenere lussi, sprechi e appropriazioni indebite di segni distintivi. I versi di Ugucione prendevano di mira i costumi di quei cittadini facoltosi che sembravano imitare e competere con lo stile e modelli della corte estense: «Ov'hai le bella vestimenta? / L'altre ricche guarnimenta; / Lo vaio il grigio e l'armellino? / E lo scarlato e 'l çabulino / che portavi nell'alte feste / come fussi l'Marques d'Este?»<sup>78</sup>. I versi ricordano le pelli più pregiate del tempo accostate allo scarlato, un tessuto prezioso assai apprezzato e impiegato, insieme con le pelli, per la confezione di eleganti sopravvesti.

Dopo il XIII secolo si diffuse l'uso di tali sopravvesti e più in generale si assistette all'appropriazione dello stile d'abbigliamento.

<sup>77</sup> DANTE ALIGHIERI, *Paradiso*, XV, 97-105. Vedere anche *Inferno*, XVI, 73-75.

<sup>78</sup> UGUCCIONE DA LODI, *La contemplazione della morte*, in E. LEVI, *Poeti antichi lombardi*, Milano 1921, p. 23, citato da R. LEVI PISETZKY, *Come vestivano i milanesi alla fine del Medioevo*, in *Storia di Milano*, IV. *Dalle lotte contro il Barbarossa al primo signore (1152-1310)*, Milano 1954, pp. 723-746, spec. p. 734.

to un tempo nobiliare da parte di altri ceti sociali. A Venezia, dove la più antica mariegola miniata di un'arte veneta conservata è proprio quella dei pellicciai risalente al 1334 (*Tav. XII*), le pellicce erano usate sia dai ricchi sia da uomini e donne delle classi mediocri, tanto da frati e monache come dai malati negli ospedali e perfino dagli schiavi<sup>79</sup>.

Circa un quarto degli oltre 200 capi descritti nel 1401 nel registro bolognese delle vesti da sottoporre a bollatura compilato in pieno inverno, è bene tenerlo presente, recava guarnizioni di pelliccia. Di pelliccia erano spesso foderati anche cappucci e guanti e persino le scarpe potevano essere fatte di pelliccia. Per foderare di vaio un mantello occorreavano centinaia di animali e ciò determinò un consumo di pelli di enorme ampiezza; il fenomeno prese piede a partire dal XIII secolo e certamente non si può spiegare con i soli rigori del clima anche se pare che esso abbia effettivamente raggiunto livelli record fra XIV e XV secolo. In ambiente nobiliare le pellicce facevano parte da tempo dei più forniti guardaroba, tanto che in quello di Guglielmo il Maresciallo vennero trovati nel 1219, al momento della sua morte, ottanta preziose pellicce nuove di zecca<sup>80</sup>.

### 9. Apparenze a corte: il guardaroba di Sante Bentivoglio

Nel corso del XV secolo le tendenze emerse nel secolo precedente, pur confermandosi, trovarono una misura precedentemente non conosciuta. Se all'inizio del secolo le acconciature erano ancora elaborate, diffuso il gusto per i colori vivaci, per gli strascichi smisurati e per le maniche larghissime, nel corso dei decenni prevalse il senso di una sorta di misura classica che segnò il declino delle acconciature a sella, delle maniche ad ali e dei lunghi strascichi. Il medioevo stava trascolorando nel Rinascimento e dopo ormai due secoli di stravaganze, un cospicuo numero di uomini e di donne desiderava, comperava e indossava abiti e ornamenti ancora e sempre più preziosi ed eleganti ma tendenzialmente misurati, il che non significa che le autorità cittadine ritenessero di poter esimersi dall'emanare leggi suntuarie.

<sup>79</sup> CECCHETTI, *La vita dei Veneziani* cit., vol. III, p. 79.

<sup>80</sup> G. DUBY, *Guglielmo il Maresciallo. L'avventura del cavaliere*, Roma-Bari 1990 (ed. or. Paris 1984), spec. p. 23.

rie. Da due secoli una legislazione suntuaria modificatasi nel corso del tempo con il variare degli usi e soprattutto con il trasformarsi della società, tentava con puntiglio e non senza ambiguità di disciplinare il ricorso a stoffe preziose, pellicce e gioielli avendo in vista una scrupolosa corrispondenza tra sesso, età, posizione sociale e numero nonché qualità di vesti e ornamenti.

Ostentazioni di sfarzi non mancarono certamente nel corso del XV secolo soprattutto negli ambienti di corte vuoi in occasione di arrivi eccellenti, vuoi alla celebrazione di matrimoni o funerali<sup>81</sup>. La corte estense<sup>82</sup> o quella sforzesca<sup>83</sup>, quella di Firenze o quella di Urbino esibirono segni di lussi secondo copioni noti e condivisi anche da chi vi prendeva parte solo per stupirsi di fronte ad apparati tanto sontuosi quanto effimeri. Sigismondo Pandolfo Malatesta (1417-1468) signore di Rimini non approvò i capitoli contro il lusso scritti dai nobili del Consiglio di Fano su ispirazione di fra Giacomo da Montepandone ritenendo che le donne ornate a loro piacimento aggiungessero splendore e bellezza alla città<sup>84</sup> esattamente come a corte rappresentavano splendore e potere del signore. I lussi delle corti non pertengono alla materia di questo studio, non erano soggetti a disciplinamento civile e solo parzialmente a quello etico, erano lussi che facevano parte della antica e tradizionale connessione del potere con la magnificenza che lo rappresentava e dal quale era legittimata. In questo studio ci occupiamo invece soprattutto di quello che dalla scena di corte trovava imitatori al di fuori di essa. Molti, l'abbiamo detto, tentavano di imitare stile di vita e modi di vestire degli uomini di corte, ma come era il guardaroba di un signore di una corte, non delle minori, del pieno XV secolo?

È possibile esaminare l'inventario dei beni appartenuti a Sante

<sup>81</sup> E. GARBERO ZORZI, *La scena di corte*, in S. BERTELLI, F. CARDINI, E. GARBERO ZORZI, *Le corti italiane del Rinascimento*, Milano 1985, pp. 127-187. Vedere *Rituale, cerimoniale, etichetta*, a cura di S. Bertelli e G. Crifò, Milano 1985, spec. G. CHESNE DAUPHINÉ GRIFFO, *Le regole della moda*, pp. 127-139.

<sup>82</sup> G. BUTAZZI, *La 'magnificentia' della corte. Per una storia della moda nella Ferrara estense prima del governo di Ercole I*, in *Le muse e il principe. Arte di corte nel Rinascimento padano*, 2 voll., Modena 1991, vol. 2, pp. 119-132.

<sup>83</sup> R. LEVI PISETZKY, *L'apogeo dell'eleganza milanese durante il ducato*, in *Storia di Milano*, VIII, *Tra Francia e Spagna (1500-1535)*, Milano 1957, pp. 721-776.

<sup>84</sup> F.G. BATTAGLINI, *Della vita e de' fatti di Sigismondo Pandolfo Malatesta signore di Rimini*, Rimini 1794, t. II, parte II, p. 555.

Bentivoglio signore di Bologna dal 1454 al 1463, l'anno della sua morte<sup>85</sup>. Scomparso Sante la vedova Ginevra redasse un inventario dei beni appartenuti al defunto nel quale compaiono numerose e ricche vesti insieme a gioielli di valore. L'elenco comprende, oltre a una lunga serie di tazze, scodelle, arredi per la cucina e da camera da letto, otto "lacerne", vale a dire guarnacche molto probabilmente da uomo, due delle quali di broccato cremisi e oro foderate dalla metà in giù di dorsi di vaio l'una e l'altra di pance di vaio. Un'altra era di broccato "rizato", cioè con il pelo non tagliato, e foderata di pelo dalla metà in giù. Una quarta era di seta cremisi con cintura d'oro e seta e un'altra di velluto nero con cintura d'oro. Tre guarnacche di minor pregio erano una cremisi foderata di pance di vaio, una violacea o paonazza e una verde. Dopo la morte di Sante nella sua casa erano rimaste anche tre turche, sopravvesti ampie che si chiudevano davanti, una di panno rosato foderata di lince, una di panno rosso foderata di schiene di vaio e una azzurra doppiata in volpe. L'elenco comprendeva anche tre mantelli, uno alla catalana morello e due di panno, uno dei quali foderato di verde. Sotto queste vesti si indossavano farsetti o giboni presenti nell'inventario in sette esemplari tutti cremisi, alcuni di broccato d'oro, altri di seta. L'inventario comprende anche cinque capi definiti "guardacore" e una "saglia", tutti e sei probabilmente simili alla "camurra": uno di essi era di panno rosato, un altro di panno violaceo, un altro ancora di damasco cremisi e ciascuno disponeva di maniche di diverso colore e tessuto. Ma gli abiti più preziosi degli uomini di casa Bentivoglio inventariati dopo la morte di Sante erano le "vestes" ovvero "robe" o "roboni" che consistevano in indumenti lunghi fino ai piedi che conferivano a chi li indossava un aspetto maestoso e solenne (Fig. 10). L'inventario giunto fino a noi ne elenca sette: di broccato, di damasco, di seta, di panno rosato, una con balze e frappe ricamate, una veste foderata di ermellino, una con maniche pendenti dietro la schiena e una invece con maniche piccole. Sante inoltre possedeva almeno otto cinture, tutte molto preziose ornate d'argento o di borchie dorate, di seta nera o in broccato damascato. Completavano il suo abbigliamento sei paia di calze di panno rosato, un paio di brache di rosato e una "bambaxina" di cotone bianca con maniche cremisi nonché venti berrette – diciassette di panno rosato, due nere e una paonazza – e due cappucci.

Vi erano inoltre i gioielli: un gioiello da petto che valeva 500

<sup>85</sup> C. ADY, *I Bentivoglio*, Varese 1967 (ed. or. London 1937).



Fig. 9 - Londra, National Gallery, Jan van Eyck, I coniugi Arnolfini (1434). Sia la sopravveste dell'uomo che quella della donna sono interamente doppiate e profilate di pelliccia di colore chiaro nel caso della sopravveste femminile e scuro in quella maschile. Giovanni di Arrigo Arnolfini era un mercante di Lucca che visse a lungo a Bruges; di origine lucchese era anche la moglie Giovanna Cenami. Il quadro rappresenta il loro matrimonio. Un particolare: la donna porta due anelli alla mano sinistra, uno al mignolo e l'altro all'anulare ma entrambi infilati solo fino a metà dito.



Fig. 10 - Bologna, Chiesa di San Giacomo maggiore, Lorenzo Costa, particolare de La famiglia Bentivoglio ai piedi della Madonna, affresco dei 1488. Gli uomini della famiglia Bentivoglio indossano una "roba" o veste o vestito severo e lungo fino ai piedi. La veste del giovane in primo piano ha un ricamo sul petto che rappresenta l'aquila imperiale.

ducato d'oro era composto da un balascio, una pietra preziosa simile al rubino ma più chiara e di minor pregio, tre perle, mezza corona d'oro e diamanti. Uno zaffiro e tre perle pendenti componevano un altro gioiello, un altro ancora era fatto da un piccolo balascio e quattro perline. Erano verosimilmente di Ginevra una colombina con tre perle e un balascio che compaiono nell'elenco. Esso riporta anche una grossa perla montata in oro costata 50 ducati d'oro e altri tre gioielli costituiti da oro e singole pietre nonché due anelli d'oro con pietra preziosa. Appartenevano probabilmente a Ginevra anche la ghirlanda di perle da portare in capo, una collana di 650 perle che valeva 300 ducati e un vezzo di 112 perle costate un ducato ogni cinque perle <sup>86</sup>.

In occasione delle nozze di Ginevra con Sante Bentivoglio ebbero luogo, come vedremo, feste sfarzose nel corso delle quali uomini e donne dell'area del privilegio cittadino sfoggiarono vesti e ornamenti che suscitarono la riprovazione del cardinal Bessarione. Anche il Savonarola trovò scandalose le ostentazioni di vesti e ornamenti da parte di Ginevra così come di altre donne della nobiltà cittadina. Nel 1493 Giovanni II Bentivoglio, secondo marito di Ginevra, nel timore di sommosse obbligò il Savonarola a interrompere le prediche in S. Petronio da dove aveva attaccato i sontuosi abiti di Ginevra <sup>87</sup>.

### 10. Ori, argenti, perle e balasci

Il gusto per i gioielli appariscenti ha accompagnato quello di abbigliarsi almeno sin dal XIII secolo quando, tra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento, si diffuse largamente tra gli uomini l'uso di sfoggiare monili preziosi spesso formati da fitte file di bottoni d'argento, d'oro e a volte anche di gemme preziose. Sullo sfondo dei tessuti sontuosi brillavano come vive gocce di luce – così si è espressa Rosita Levi Pisetzky<sup>88</sup> – i bottoni che

<sup>86</sup> F. BOCCHI, *Il patrimonio bentivolesco alla metà del '400*, Bologna 1971 (Istituto per la storia di Bologna. Fonti per la storia di Bologna. Testi, 5), spec. pp. 101-105.

<sup>87</sup> M. MARAGI, *I cinquecento anni del Monte di Bologna*, Bologna 1973, p. 31.

<sup>88</sup> LEVI PISETZKY, *Storia del costume* cit., pp. 136-140.

nel Trecento potevano essere d'ambra, di cristallo, di perle ma anche, a seconda delle zone, di corallo rosso e nero, come nella Sassari aragonese<sup>89</sup>.

Con il passare del tempo il panorama dei preziosi, specie quelli destinati alle donne, si fece più vario nelle foggie e caratterizzato dalla presenza di gemme e smalti dai colori vivaci. Anche nei cofani che contenevano gli oggetti consegnati in dote alle meno abbienti si trovavano gioielli, anche solo un vezzo di corallo o uno d'ambra<sup>90</sup>. Nel corso del Quattrocento il gusto per i colori brillanti venne stemperato dalla tendenza sempre più evidente a preferire ornamenti delicati e luminosi capaci di conferire grazie e naturalezza al viso: fu la fortuna delle perle, e in misura minore delle madreperle, rispettivamente "margaritas" e "nacheras" nella delicata accezione medievale. Mentre nelle prestigiose corti italiane si fissavano anche a questo riguardo i canoni formali della grazia e della bellezza, anche le donne di estrazione sociale meno elevata tentavano di imitare gli usi nobiliari ornandosi magari il collo con ossa d'ostrica – madreperla – dalla luminosità simile a quella delle perle dei vezzi delle dame. La ritrattistica dell'epoca, si veda la giovane Simonetta moglie di Marco di Piero Vespucci dipinta da Piero di Cosimo (Fig. 11), ci consegna l'immagine di perle che cingono il collo e proseguono verso l'alto sul capo dal quale si innestano in complesse acconciature fissate ora da veli, ora da nastri, ora da cordoncini dorati. Si notano perle luminose appoggiate ad altissime fronti o altre che cingono esili colli riflettendo sull'incarnato una luminosità giocata sull'alternanza fra perle chiare e scure. La probabile Beatrice d'Este attribuita a Giovanni Ambrogio De Predis con un giro di perle al collo, perle sul capo e con la fronte cinta dalla "lenza", una cordellina dalla quale pendeva di solito una o più perle, rappresenta perfettamente il gusto dell'epoca e la capacità decorativa di perle candide e luminose (Fig. 12).

Nel '400 le perle furono dunque le incontrastate regine delle gemme, frutto di scelte femminili che scaturivano dall'indiscutibile bisogno di valorizzazione estetica del viso. Quanto erano desiderate, tanto erano proibite: non v'è statuto suntuuario che non condanni l'uso di perle, coralli e in generale di questi pre-

<sup>89</sup> L. GALOPPINI, *Ricchezza e potere nella Sassari aragonese*, Cagliari 1989, spec. pp. 89-94.

<sup>90</sup> M.G. MUZZARELLI, *I "magnifici signori" e la "povera comunità": la società comacchiese nel Cinquecento*, in *Storia di Comacchio nell'età moderna*, vol. II, Casalecchio di Reno (Bologna) 1995, pp. 25-49, spec. pp. 35-38.



Fig. 11 - Chantilly, Museo Condé, Piero di Cosimo, La bella Simonetta, 1480 ca. L'acconciatura della giovane donna dallo splendido profilo è arricchita da perle di diversa dimensione ora applicate singolarmente ora infilate in serie a decorare le trecce. Sulla sommità del capo a ornare l'altissima fronte appare un gioiello, anch'esso di perle.



Fig. 12 - Milano, Pinacoteca Ambrosiana, Giovanni Ambrogio De Predis (Leonardo?), Ritratto di donna (La donna dalla reticella di perle), 1490. Forse è il ritratto di Beatrice d'Este. La giovane donna porta al collo un vezzo di perle dal quale pende al centro una breve catena con gioiello. Altre perle profilano la reticella preziosa che porta in capo. Perle pendono a intervalli regolari dalla "lenza" che le cinge la fronte.

ziosi ornamenti per i quali, in pieno XV secolo, i legislatori fissavano qualità, quantità e posizione consentita a seconda della categoria sociale di appartenenza. Nel 1453, all'epoca della legislazione suntuaria bolognese voluta dal cardinal Bessarione, le perle, assieme alle pellicce di zibellino o d'ermellino e ai tessuti d'oro e d'argento erano precluse a tutte le donne nel nome della moderazione e nell'intento probabile di proteggere le risorse economiche cittadine.

Non era raro che i gioielli finissero nei banchi dei prestatori ebrei offerti come pegni e spesso destinati a non essere mai più recuperati. Nell'inventario stilato nel 1503 dei beni del banchiere Abramo Sforza, che gestiva a Bologna un banco destinato a restare a lungo nelle mani degli Sforza, compaiono insieme a modeste suppellettili alcuni preziosi: due anelli d'oro con sigillo d'oro, un altro sigillo d'oro, un diamante legato in oro, un rubino legato in oro, uno zaffiro intagliato e montato in oro, un anello recante l'arme dei Bentivoglio – «anello d'oro a sugello cum la segha» – un calcedonio montato in oro, una pietra turchese «trista» anch'essa montata in oro «cum dui diamantini ne li cantoni», un'agata sempre montata in oro, medaglie, coltelli con impugnatura d'argento, una chiave e altri oggetti d'argento, «due peci di corallo cum le verghe d'argento», quattro pannicelli lavorati d'oro, un grembiere lavorato d'oro, maniche di broccato d'oro annesse a guardacori<sup>91</sup>.

Un altro atto notarile stipulato a Bologna nei primi anni del Cinquecento riguarda un banchiere ferrarese, Abramo di Dattilo da Colonia, che aveva un debito con un suo correligionario, anch'egli banchiere, Simone di Vitale da Pisa. Per regolare la pendenza vennero consegnati al banco bolognese «de Porta» gestito da Isacco di Vitale da Pisa, pegni sotto forma di gioielli del banco «de Sabbioni» di Ferrara: si trattava di gioielli. La consegna riguardò un balascio con una perla pendente di 24 carati, un pendente d'oro con un grande zaffiro e tre perle grosse con un rubino alla sommità del gioiello tutto montato in oro, un altro elaborato gioiello composto da una perla grossa, numerosi diamantini, 32 perle, uno smeraldino, altri sei smeraldi, undici

<sup>91</sup> R. RINALDI, *Un inventario di beni dell'anno 1503: Abramo Sforza e la sua attività di prestatore*, in «Il Carrobbio», IX (1983), pp. 313-327.

<sup>92</sup> M.G. MUZZARELLI, *Discontinuità di governo e continuità della relazione cristiano-ebraica. Gli ebrei a Bologna nei primi tempi della dominazione pontificia* (Atti del VI Convegno internazionale Italia Judaica, Tel Aviv 1995), in corso di stampa.

rubini e cinque diamanti<sup>92</sup>.

L'uso di dare in pegno i gioielli era diffuso nel medioevo, praticato anche da sovrani e di fatto consentiva di superare il problema dell'immobilizzo del capitale comportato dal valore spesso ingente delle opere di oreficeria non solo profane ma anche sacre. Nel regno di Napoli è documentato il ricorso frequente ai gioielli a garanzia di prestiti contratti. Lo stesso re Ferrante il Vecchio in più casi diede in pegno i suoi gioielli e perfino la sua corona per far fronte agli impegni finanziari che aveva assunto. Tanto per l'ambiente di corte come più in generale per l'aristocrazia napoletana, ma con ogni verosimiglianza non solo per quella, i gioielli costituivano l'unica effettiva garanzia reale da offrire ai creditori<sup>93</sup>. Il significato e le conseguenze economiche del consumo di gioielli, che qui tuttavia ci interessa soprattutto per altre ragioni, furono rilevanti dato che tale consumo alimentò, tra l'altro, una costante importazione gestita prevalentemente da Genovesi e da Veneziani, diede vita a un artigianato che dimostrò abilità e fantasia, alimentò un'intensa attività di anticipazione di denaro su pegno nonché un fiorente mercato di compra-vendita.

Grazie ancora alla precisa attestazione di un notaio bolognese conosciamo numero e fattura delle gioie che una giovane bolognese, Castoria Gherardi, recò in dote, oltre alla somma di 1.000 lire, al marito Filippo Calcina<sup>94</sup>. Nell'atto stilato il 6 settembre del 1470 sono elencate e descritte le gioie delle quali è dichiarato anche il valore. Un anello con un balascio montato in oro valeva 15 ducati, un vezzo o «collarium» con 90 perle – che teoricamente, viste le restrizioni della legislazione voluta circa vent'anni prima dal cardinal Bessarione, Castoria non avrebbe mai potuto indossare – uno zaffiro e alcuni rubini, parte in argento dorato e parte in oro, valeva 55 ducati. Un gioiello da petto, cioè una spilla o più probabilmente un pendente «da cascare in petto» come quelli frequentemente rappresentati nei ritratti dell'epoca, con tre perle grosse e un balascio in mezzo e un angelo sopra, valeva 70 ducati mentre un altro gioiello da capo da portare in fronte o fra i capelli con tre perle grosse, uno smeraldo grosso e un balascio valeva 25 ducati. Nell'elenco v'erano pure un «chiavacorium», un giustacuore da donna, stimato 4 ducati, un anello con smeraldo da 6 ducati, un altro con turchese da 2 ducati, 200 e più perle che assieme a

un piccolo balascio e a uno zaffiro raggiungevano il valore di 35 ducati, un imprecisato numero di perle minute per un valore di 8 ducati, due onces di perle al prezzo di 27 ducati. Assieme a queste gioie vi compaiono una veste di saia, cioè di panno di lana sottile, due tazze d'argento, un piccolo cofano e una vacca da latte che valeva 5 ducati. Oltre a queste cose Filippo dichiarò di avere ricevuto anche altri beni mobili fra i quali diversi gioielli: una filza di coralli che valeva 10 lire, un'altra filza composta da 364 coralli che valeva 6 ducati, un anello con perla dal valore di 5 ducati, un altro anello con pietra che valeva 6 ducati, un filo con 92 perle per un valore non indicato e diversi capi di abbigliamento dei quali pure è indicato il prezzo. Dal confronto fra il valore degli abiti e quello dei gioielli si ricava che una veste di saia morella con maniche lavorata in argento valeva 10 ducati, più di un anello d'oro con smeraldo, il doppio del valore di una vacca. Una turca di velluto alessandrino con ornamenti d'oro al collo, foderata parte in damasco e parte in tela comune valeva 30 ducati, 5 ducati in più dell'elaborato gioiello da capo in oro con 3 perle grosse, uno smeraldo grosso e un balascio. Un guardacore, cioè una specie di farsetto di panno con maniche lavorate, valeva 35 lire, il doppio di una filza di coralli grossi che pesavano 5 onces, ma un altro guardacore, di panno e con maniche non lavorate, era stimato meno, 20 lire. Una giornea di saia con motivi in oro filato valeva ancora di meno, 16 lire. A Firenze più o meno nello stesso periodo, nel 1466, Bernardo figlio di Giovanni Rucellai, autore di uno *Zibaldone quaresimale*, cioè di un'enciclopedia universale destinata all'istruzione dei figli, sposò Nannina figlia di Piero di Cosimo de' Medici. Nel suo *Zibaldone* Giovanni descrive la bella festa delle nozze e annota le spese fatte nell'occasione nonché l'entità della dote assegnata che ammontava a 2.500 fiorini fra contante e oggetti di corredo dei quali fornisce elenco. Quanto a capi di abbigliamento il corredo comprendeva: due cioppe – una sorta di gonnella – una di panno paonazzo ricamata con perle e una di stoffa più leggera con maniche ricamate con filo d'oro, due giornee entrambe decorate con perle, tre gamurre o soprabiti di panno con maniche preziose, due saie, una di seta con maniche di damasco bianco e rosso e una verde e nera con ornamenti simili a piccoli uccelli, una camicia di renso, che era tela bianca di Reims, una cuffia, due berrette ricamate oltre a numerosi asciugatoi e a quattro braccia di panno lucchesino<sup>95</sup>. Solo un esempio fra

<sup>93</sup> F. PATRONI GRIFFI, *Banchieri e gioielli alla corte aragonese di Napoli*, Napoli 1984, spec. pp. 12-17.

<sup>94</sup> A. SORBELLI, *Inventario delle gioie di una sposa bolognese nel Quattrocento*, Nozze Pedrazzi-Sibono, Bologna 1904.

<sup>95</sup> Il documento è riportato in M.L. LENZI, *Donne e madonne. L'educazione femminile nel primo Rinascimento italiano*, Torino 1982, pp. 147-152.

i molti adducibili.

La veste più costosa compresa fra i beni mobili dotati di Castoria, la giovane bolognese andata in sposa a Filippo Calcina, valeva 30 ducati. Nessuna delle vesti presentate a Bologna ai frati per la bollatura circa 70 anni prima valeva verosimilmente meno di quel prezzo ma, con ogni probabilità, molto ma molto di più trattandosi di sopravvesti o di un insieme di veste e sopravveste, di abiti comunque elaborati, confezionati con tessuti preziosi e riccamente ornati.

Sappiamo che a Bologna sul finire del XIII secolo gli orefici cominciarono a far parte di una loro corporazione dopo essersi staccati dalla società dei fabbri formandone una fra le più ricche e prosperose grazie al desiderio diffuso di oggetti di lusso. Gli ufficiali della società degli orefici avevano costumi ricchi e pittoreschi: il massaro, ad esempio, indossava calze e mantello rosso con lo stemma dell'arte, formato da un calice d'argento in campo azzurro ricamato sul dorso<sup>96</sup>.

### 11. La bollatura delle vesti

Lo statuto suntuario bolognese emanato nel 1401 oltre a dettare le norme che di lì in avanti avrebbero dovuto disciplinare il ricorso agli ornamenti, ordinava che tutte le vesti già confezionate potessero essere indossate, ancorché di foggia proibita, se descritte ed elencate in un apposito registro. Anche a Firenze, nel 1290, si era presa un'analoga decisione come a Siena nel 1413 e a Perugia nel 1445. A Bologna nel 1401 si volle che due frati fossero incaricati della custodia del sigillo che serviva a bollare le vesti. Il 25 e il 26 gennaio 1401 ne vennero bollate 210. La breve descrizione delle vesti portate alla bollatura ci consente di sbirciare, e lo faremo fra poco, nei cofani delle donne più in vista della città. Per descrivere le vesti viene perlopiù impiegato il termine «saccum» sinonimo di veste. Con i termini pellanda, cioppa o sacco si indicava nel Quattrocento una sopravveste, un capo che si indossava prevalentemente d'inverno per uscire di

casa. Sotto la sopravveste si indossava una semplice veste, la gamurra o gonna, dalle maniche staccabili. Con la bella stagione ci si vestiva in cotta e giornea, una sopravveste senza maniche.

Nel registro bolognese vi sono soltanto otto indicazioni di cotte mentre tutte le altre vesti, siamo nel pieno dell'inverno del 1401, erano sacchi. Sacchi di zetanio, una stoffa leggera e preziosa di origine orientale, o vellutati, di colore nero o cremisi; sacchi di panno di lana celeste, bianco o verde, alcuni ricamati nella parte superiore altri in quella inferiore, lavorati a frappe, a pieghe a forma di canna, o fatti a onde. Spesso erano a più colori disposti magari a scaglie o a scacchi; non di rado risultano ornati intorno alla scollatura da frange quando non da foglie d'oro. Le maniche presentavano varie fogge: a mantello, ad ali e spesso erano larghe e foderate di dorsi o di pance di vaio. Il sacco poteva avere anteriormente una fila di bottoni d'argento o di perle e ricami di figure, due leoni ad esempio, stelle o lettere<sup>97</sup> (Fig. 13). Una veste particolarmente ricca di decori, presentata da certa Livia moglie di Giovanni di Giacomo Griffoni, è descritta come un sacco di velluto azzurro a scaglie con pieghe frammiste a frange e torciglioni dorati. La veste più comune fra quelle censite presentava frange o dorate o nere o vermiglie alla scollatura e maniche foderate di pelo. L'iconografia coeva testimonia vesti ancora più sontuose ed ornate.

Nel 1440 l'acquisto di un vestito di broccato alessandrino per la propria nuora costò a Nicolò Sanuti 280 ducati benché si trattasse di una veste usata appartenuta un tempo a una «marchesana». La preziosità delle vesti e il loro alto costo determinava un fiorentino mercato dell'usato nel quale operavano spesso gli ebrei, ma lo «strazzarolo» dal quale Nicolò comperò la veste per la nuora non era ebreo. Per un «gabano di morello» con ricamo d'argento Nicolò spese 100 lire di quattrini e 21 fiorini per la pelliccia necessaria a foderarlo. Spese inoltre 22 lire per un tessuto anellato e punteggiato con tre onces d'argento. Una veste poteva costare quanto e più di un bel gioiello: sempre Nicolò Sanuti, il primo conte della Porretta, pagò un gioiello da petto con perle 200 lire mentre per un gioiello da portare in fronte con una colombina d'oro pagò a un ebreo 25 fiorini. La moglie di Nicolò Sanuti, Nicolosa, la donna bolognese che osò protesta-

<sup>96</sup> W. SAMAJA, *L'arte degli orefici a Bologna nei secoli XIII e XIV*, in «L'Archiginasio», XXIX, 6 (1934), estratto, spec. pp. 17-18. Più in generale vedere G. FASOLI, *Le compagnie delle arti a Bologna fino al principio del secolo XV*, in «L'Archiginasio», XLIX (1936), pp. 5-73.

<sup>97</sup> Vedere J.P. JOURDAN, *La lettre et l'étoffe. Etude sur les lettres dans le dispositif vestimentaire à la fin du Moyen Age*, in *L'étoffe et le vêtement*, «Médiévales», 29 (1995), pp. 23-46.

<sup>98</sup> Vedi *infra*, p. 93.

re contro le restrizioni suntuarie volute dal cardinal Bessarione<sup>98</sup>, possedeva, indossava e intendeva continuare a farlo nonostante le limitazioni imposte della normativa suntuaria, molte e bellissime vesti. Espressamente per Nicolosa un maestro bolognese dell'arte dell'oreficeria aveva creato un vezzo in oro, rubini e diamanti che valeva più di 300 ducati <sup>99</sup>.

Nel 1401, a nemmeno tre anni di distanza dalla normativa suntuaria precedente, venne diffusa a Bologna una nuova legislazione che innovava limitatamente quella del 1398. I nuovi divieti del 1401 riguardavano le novità allora in voga: "paternostri", cioè rosari, pianelle lunghe ed elaborate nonché ornamenti delle vesti sotto forma di pitture, intagli o ricami di uccelli, animali o alberi. Vesti così avrebbero potuto essere indossate solo se bollate dato che il bollo serviva a dimostrare che erano state confezionate precedentemente all'emanazione della normativa che le proibiva.

La bollatura delle vesti compare per la prima volta nella legislazione suntuaria bolognese emanata dopo il 1389. In tale normativa, riportata nel volume degli statuti cittadini del 1389 dopo due carte bianche, si consente l'uso di abiti proibiti confezionati prima dell'emanazione della legge, a patto che fossero immediatamente denunciati al podestà di Bologna o ad altro ufficiale a ciò deputato. Agli Anziani era demandata la scelta di un ufficiale tenuto a bollare le vesti già confezionate e proibite dai nuovi statuti. Agli ufficiali si suggeriva di apporre i bolli in modo tale che nulla potesse essere aggiunto nelle vesti. L'operazione doveva svolgersi alla presenza di orefici e stimatori compensati con 6 denari per bollatura e di ogni veste e cintura bollata doveva essere fatta apposita scrittura. Di quelle scritture, se mai compiute, non è rimasta alcuna traccia.

Nel 1398 un nuovo corpo di leggi suntuarie riprendeva quasi tutti i contenuti della legislazione successiva al 1389 e vi introduceva però alcune novità. Per il procedimento della bollatura venivano fornite ulteriori precisazioni: un apposito registro doveva contenere la descrizione degli abiti e riportare i nomi delle donne che denunciavano gli oggetti proibiti nonché quelli dei rispettivi mariti o padri insieme all'indicazione della cappella in cui abitavano le famiglie.

Nel 1401 vi fu un'ulteriore legislazione suntuaria che prevedeva, come in precedenza, la bollatura delle vesti proibite confezionate precedentemente e ne vietava l'uso, anche se bollate, nelle festività nuziali o in Quaresima, epoca per antonomasia di peni-

tenze e privazioni alla quale quindi non si addicevano, per l'etica cristiana, segni di festa come vesti sfarzose ancorché regolarmente bollate e in quanto tali ammesse dalla legislazione civile.

Sappiamo per certo che questa volta si procedette a numerose bollature, essendo giunto fino a noi il libro nel quale vennero registrate nei giorni 25 e 26 gennaio del 1401 ben 210 vesti alle quali fu apposto il sigillo degli Anziani. Dopo averle fatte bollare da due frati preposti al compito, le gentildonne bolognesi avrebbero potuto nuovamente indossare le loro belle vesti. Esaurite quelle 210 vesti bollate in due giorni, presumibilmente solo una piccola parte di quante erano allora nella città anche se è probabile che molte fossero già state sottoposte a bollatura in precedenza, nel registro non compare più alcuna descrizione, tanto che esso fu poi destinato ad altro uso.

Stando alle registrazioni sembra che fossero perlopiù le donne stesse a presentare le loro vesti alla bollatura anche se in qualche caso vi è indicata una figura maschile. Giovanni Bolognini, ad esempio, presentò più vesti: un sacco di panno di lana bianco i cui ricami in seta riproducevano alberi, animali (*Fig. 14*) e lettere, ornato con fasce e cordelle fino ai piedi. Giovanni dichiarò che la veste era di sua figlia Misina, come di Misina era anche un'altra veste di panno rosso "a turlo" e con le frappe. Fra le guarnizioni posticce le frappe erano particolarmente gradite e determinarono la nascita di un mestiere specializzato, quello dell'"affrappatore". La terza veste denunciata da Giovanni Bolognini apparteneva a Filippa, sua figlia minore ed era di panno bianco come quella di Misina, metà ricamata e metà no.

Jacoba, moglie di Baldissarre Bove, presentò ben quattro vesti: un sacco di velluto con strisce trasversali rosse in campo nero ornata di frange al collo, un altro sacco era metà celestino e metà di damasco azzurro con scaglioni di panno celeste con maniche a mantelletto e frange al collo. Questo tipo di frange ornava la maggior parte delle vesti sottoposte a bollatura. Un terzo sacco era di velluto nero foderato di tela azzurra con maniche doppiate di dorsi di vaio mentre altri dorsi di vaio ornavano il collo di questo capo di grande valore. Di valore non minore doveva essere la cotta, sempre di Jacoba, di panno d'oro in campo vermiglio con maniche a frappe e raggi dorati.

Dorotea, moglie di Mesino de Arengheria, presentò oltre a un gabano con maniche foderate di dorsi di vaio e frange dorate al collo, due sacchi, uno di velluto rosso con maniche doppiate di pance di vaio e frange dorate al collo ed un altro a scaglioni azzurri e rossi. Si trattasse di righe o di scaglioni, i motivi policromi appaiono frequentemente con accostamenti diversi: in

<sup>99</sup> FRATI, *La vita privata di Bologna* cit., p. 40.

questo caso all'azzurro si alterna il rosso ma nel caso del sacco di Francesca, moglie di Basigli de Arengheria, al verde il rosso e non mancano combinazioni di celeste e bianco, come nel sacco di Isotta, la moglie del mercante in sete Giacomo Cari, nel quale l'alternanza dei colori si combinava con l'accostamento di tessuti diversi secondo un gioco di scaglioni di panno di lana con altri di damasco. La moglie di Giacomo Ghisilieri presentò invece un sacco a onde rosse e viola mentre il sacco di Elena moglie di Giovanni Malvasia era a scaglioni neri e rossi. Un'altra donna presentò una veste a scaglioni grigi e azzurri.

L'attività del marito compare piuttosto raramente nelle registrazioni, neanche nel dieci per cento dei casi viene dichiarata l'attività o lo *status* dell'uomo. Oltre al mercante di seta dianzi ricordato vi è menzione un medico, uno strazzarolo, un barbiere, un orefice, un lanaio, un merciaio, un calzolaio, un sarto, due conciapelli, un orefice, uno speziale, un fabbro, un mercante, un calzolaio, un beccaio e un notaio dei difensori delle arti. Il notaio era Giacomo Sanuti e sua moglie Francesca presentò alla bollatura una veste che rappresentava bene, come è espressamente dichiarato, il favore del marito per lei dato che si trattava di una veste di particolare bellezza: "turlizatam" a onde di velluto di grana, colorato cioè in rosso, con foglie d'oro e di scarlatto misto con velluto nelle onde. Di fronte a tale foggia il registrante non poté esimersi, forse ammirato, dall'augurare che prosperi venti facilitassero il cammino delle onde. Caterina Rinaldi, moglie di un calzolaio, presentò ben due sacchi, meno appariscenti, entrambi ornati di frange al collo, una delle decorazioni più diffuse così come altrettanto diffusi erano gli ornamenti di pelo, spesso di vaio, al collo o come fodera delle maniche. Misina, moglie di Giorgio Paltronieri, presentò un sacco di velluto nero che aveva sia le frange al collo sia le maniche foderate di pelo. La moglie del "dominus" Giovanni di Castel San Pietro presentò un sacco foderato di ermellino bianco mentre una delle quattro vesti presentate da Donina Gozzadini aveva le maniche foderate di scoiattolo.

Quando una veste era ricamata i decori raffiguravano frequentemente animali quali leopardi, cervi o leoni. Una delle due vesti della moglie di Bartolomeo Gombruti aveva leopardi e cervi dorati in mezzo ad alberi ricamati in seta. Anna, moglie di Bartolomeo Bongiovannini, presentò un sacco di lana verde con un leone ricamato in oro su ciascuna delle due maniche. Uberto degli Uberti di cappella S. Maria Maggiore presentò un sacco di broccato d'oro in campo rosso con ricami ("laborerriis") di seta azzurra con raggi d'oro e animali dorati. Camilla Lambertini denunciò due vesti una



Fig. 13 - Parigi, Biblioteca nazionale, Miniatura del Lancelot du Lac, ms. fr. 343, c.111 v., 1370 ca. La Regina Ginevra. Questa pellanda accostata alla figura è arricchita di suggestivi ricami che rappresentano lune e stelle. La veste è scollata da spalla a spalla e le maniche aderenti appaiono percorse da bottoni preziosi.



Fig. 14 - Parigi, Biblioteca nazionale, *Ofiziolo Ms. Lat. 757, f.373*, Sant'Orsola e le compagne (1380 ca.). La miniatura riproduce una notevole varietà di splendide vesti e originali copricapi, tutte "invenzioni" trecentesche. Si noti l'acconciatura di perle in primo piano, detta *terzolla* perché costituita di 300 perle. I ricami delle vesti, dette *cipriane*, scollate da spalla a spalla secondo la moda della seconda metà del XIV secolo, sono vari e in un caso rappresentano uccellini inframezzati da motivi floreali.

delle quali ricamata in oro fino con uccelli, cervi ed alberi.

Le maniche erano frequentemente larghe, in alcuni casi definite a mantelletta, in altri ad ali, spesso decorate di ricami (*Tav. XIII*) o cordelle quando non foderate di pelliccia. Margherita Guidotti, futura moglie di Giovanni Bentivoglio, presentò un gabano di velluto nero con maniche "a manteghella". Stessa foggia in una delle quattro vesti di Lea, moglie di Paolo Paolini; un'altra delle sue vesti aveva maniche foderate di seta con stelle d'argento, un ornamento assieme alle borchie fra i più favoriti dalla moda per tutto il XV secolo, sulle frappe delle maniche mentre in un'altra ancora di velluto nero le maniche erano foderate di dorsi di vaio con frappe di panno ornate di stelle d'argento dorate.

All'inizio del Quattrocento i bottoni non costituivano più una novità. Erano infatti comparsi per la prima volta nella normativa bolognese del 1335 che consentiva come unici ornamenti preziosi bottoni d'oro o d'argento del peso di tre onces purché servissero effettivamente come chiusura al collo o alle maniche. Le vesti presentate alla bollatura nel 1401 hanno in alcuni casi bottoni d'argento. Donina Gozzadini presentò un sacco di velluto azzurro ricamato con unicorni alternati ad alberi e con bottoni di perle. I bottoni potevano essere alle maniche o fungere da chiusura anteriore.

Non tutti, ovviamente, non tutti i giorni e non in ogni occasione indossavano vesti di lusso, adatte piuttosto a feste e cerimonie sacre o profane nel corso delle quali si poteva e si doveva apparire quasi "in divisa", con tutta la pompa, cioè, che la propria condizione economica consentiva ma soprattutto che il proprio livello sociale legittimava. Nella vita quotidiana anche le appartenenti all'area del privilegio vestivano verosimilmente con semplicità non molto dissimilmente, pare, da come vestivano abitualmente le donne meno privilegiate e cioè in camicia e "guarnello", un abito semplice simile ad un grembiule, stretto in vita da una cintura e fatto di cotone o di panno (*Tav. XIV*). Almeno un abito di pregio, se non proprio di lusso, almeno una veste elaborata era comunque posseduta anche dalle donne degli strati sociali meno elevati, magari comperata usata, oppure dono di nozze o pervenuta in eredità e destinata quindi a passare da una generazione all'altra.

Moda e lusso non hanno necessariamente un rapporto diretto, possono anche non averne alcuno. L'abito di lusso svolgeva funzioni di rappresentanza, rispondeva a regole cerimoniali e in quanto tale poteva essere arcaizzante. In una società come quella medievale la moda aveva caratteristiche e tempi di cambia-

mento molto diversi da quelli che possiamo registrare in epoche di più intensa mobilità sociale. Ma proprio nei secoli che qui ci interessa considerare la moda si stava affermando ed aveva qualche parte nella vicenda del disciplinamento delle apparenze. Alla metà del XVI secolo Giovanni della Casa (1503-1556) avrebbe teorizzato il comportamento da tenersi nei riguardi della moda, vale a dire «le usanze de' più»: «Non è adunque da opporsi alle usanze comuni in questi cotali fatti (vestimenti, capelli, barba etc.) ma da secondarle mezzanamente, acciocché tu solo non sii colui che nelle tue contrade abbia la guarnacca lunga fino in sul tallone, ove tutti gli altri la portino cortissima poco più giù che la cintura...»<sup>100</sup>.

## 12. Sarti e bottegai

Spesso la normativa suntuaria colpiva, assieme alle donne che sfoggiavano gli abiti proibiti, anche i loro artefici multati con severità.

A Bologna sono rimasti pochi documenti relativi all'arte dei «sartori». Oltre a sette statuti della società dei sarti che vanno dal 1244 al 1466 è giunto a noi un tariffario, probabilmente della metà del Trecento, che fissa i prezzi delle prestazioni dei sarti<sup>101</sup>. Nel tariffario gli abiti elencati sono distinti a seconda dell'uso, «ad usum hominis», «ad usum mulieris» e «ad usum puellae et pueris». Gli abiti da donna erano quelli di maggior prezzo. La fattura di una guarnacca, vale a dire di una veste lunga da indossare sopra agli abiti, se da uomo e foderata di pelli o di seta costava da 6 a 8 soldi bolognini, se da donna almeno 10 soldi di bolognini ma anche 12 o 15 se «increspata» o foderata di seta. Per la confezione di un abito maschile di foggia bolognese e dotato di due paia di maniche il prezzo richiesto era di 6 soldi; stesso prezzo per un mantello da uomo mentre uno da donna, benché della stessa stoffa, costava più del doppio, 15 soldi.

Il tariffario descrive mantelli maschili con gheroni, vale a dire arricchiti da spicchi di stoffa che aggiungevano ampiezza e cottardite, sempre maschili, di lino o canapa crescate e non, con o

senza intagli. Le sopravvesti denominate cottardite, sia femminili che maschili, costavano da 5 a 10 soldi; variava invece da 5 a 8 soldi il costo di un mantello da uomo, il tabardo, che poteva essere confezionato secondo la foggia diffusa nella contea di Hainaut, in Belgio, e perciò si denominava «all'analda». Per la confezione di un «zupeto», un giubbotto con piccole cuciture a coste minute, ci volevano 20 soldi di bolognini.

Le vesti femminili comprese nel tariffario erano le più comuni, gli elementi base, cioè, del vestiario delle donne costituito da «gonnella», «camisa» e «setano». Per confezionare questi capi erano richiesti 10 soldi per la «gonnella», 15 per la «camisa» e 5 soldi per un «setano» da donna o 3 se da fanciulla. Anche le vesti per i bambini avevano un prezzo fissato nel tariffario e si aggirava intorno a 3 o 4 soldi.

Per valutare l'entità dei prezzi è bene ricorrere a qualche equivalenza. Un soldo, che era il prezzo della fattura di un cappuccio senza cuciture, era la tariffa di chi a Bologna portava e vuotava una botte di uva mentre 3 soldi, il costo per la fattura di una veste o di un mantello da bambino, era l'ammontare della paga giornaliera estiva di uno spaccatore di legna. La fattura di una guarnacca maschile o di un vestito sempre da uomo con due paia di maniche costava 6 soldi, come la paga giornaliera di chi zappava una tornatura di terra.

Se allarghiamo il confronto a prezzi e valori di vesti e beni commerciati in un altro centro cittadino, a Faenza, ne ricaviamo che nel 1480 4 lire, il tetto massimo della somma che dal 1491 il Monte di Pietà avrebbe iniziato a prestare ad ogni cliente, era il prezzo di circa 4 quintali di grano o di poco più di 4 braccia di panno nero. Molto più elevato il costo di una veste confezionata dato che per una mantellina o un turcotto – una sorta di mantello ampio e lungo – si dovevano spendere dalle 15 alle 20 lire<sup>102</sup>.

Il compenso per il sarto corrispondeva in linea di massima, stando ai calcoli di chi si è occupato della attività sul finire del Trecento di una bottega di panni di Pinerolo, al 50% del valore della stoffa e a circa il 30% del costo complessivo di una veste per confezionare la quale occorre mediamente dai tre metri ai tre metri e mezzo di stoffa che corrispondevano a 5 o 6 rasi. Il prezzo di un raso di tessuto di lana buona equivaleva al costo medio di un sestario di frumento, circa 40 chili. I panni di lana

<sup>100</sup> GIOVANNI DELLA CASA, *Galateo*, Milano 1988<sup>6</sup>, pp. 69-70.

<sup>101</sup> Archivio di Stato di Bologna (di qui in avanti A.S.BO), Archivio del Capitano, b. XI, ms. composto di cc. 4, *Tariffario*.

<sup>102</sup> M.G. MUZZARELLI, *La creazione del Monte e la vita dell'istituto nei secoli XV e XVI*, in *Il sacro Monte di Pietà in Faenza*, Milano 1991, pp. 13-50, spec. p. 25.

in questo periodo erano decisamente costosi e molti erano costretti a ripiegare su tessuti misti di lana e cotone o sul fustagno, del tutto privo di lana<sup>103</sup>.

Grazie alle indicazioni fornite dai notai che stilavano in pieno Quattrocento le liste dei corredi nuziali di alcune milanesi, sappiamo che per confezionare una pellanda, vale a dire una sopravveste ampia, maschile o femminile e di uso prettamente invernale – quella che a Bologna si chiamava sacco e che troviamo frequentemente elencata nella lista delle vesti bollate – occorre almeno 10 braccia di tessuto. La notevole quantità di tessuto necessario nonché l'uso, per i più abbienti, di arricchire tali sopravvesti di fodere di pelliccia o di ornamenti preziosi, facevano lievitare i prezzi fino ad arrivare a costi anche superiori alle 150 lire. Per confezionare una “socha”, l'abito che si portava sotto alla pellanda, occorre meno stoffa e precisamente 6 o 7 braccia al più. Le camicie, perlopiù di lino, richiedevano per la confezione 4 braccia di tessuto se da donna e 3 se da uomo; mediamente un corredo comprendeva sei camicie<sup>104</sup>.

A Siena sul finire del XIII secolo, esattamente nel 1284, vennero imposti precisi limiti ai sarti che per confezionare veste e sopravveste non potevano usare più di 18 braccia di panno scarlato e non più di 24 se, oltre a tali indumenti, confezionavano anche il mantello. I sarti senesi nel maggio del 1300 rivolsero una supplica al Consiglio generale cittadino per ottenere la revisione delle norme che fissavano le quantità di tessuto per tuniche e guarnacche lamentando la difficoltà di rispettare le disposizioni stante la diversa corporatura dei clienti e le differenti altezze dei panni<sup>105</sup>.

Da tutto ciò si ricava che gli abiti erano oggetti molto costosi e quindi di notevole valore spesso perciò tramandati per eredità, offerti in pegno, oggetto di commercio anche da usati e non di rado sottratti anche a chi era morto di peste<sup>106</sup>. Nell'Europa preindustriale per diversi secoli comprarsi un abito o il panno per confezionarlo restò un lusso che non molta gente poteva permettersi più di una volta nel corso di una vita, questo spiega l'alta capacità identificativa delle vesti. Chi vestiva bene era ricco

e contava, perciò contava vestire bene, contava anche semplicemente la lunghezza della veste visto che la gente comune poteva permettersi solo vesti corte, i nobili e i ricchi vesti lunghe. Se poi chi nobile non era avesse voluto, potendo, vestirsi come i nobili, avrebbe dovuto vedersela con la legislazione suntuaria, a riprova del valore che la società medievale attribuiva alle vesti.

Gli Statuti e non solo quelli bolognesi della società dei sarti, un'arte che era ritenuta leggera perché «la sartoria è arte lizera e se fa con pochi dinari: se à una gochia e uno didale, con una taxora può andare per tuto»<sup>107</sup>, difendevano gli interessi comuni dei consociati disciplinando l'acquisto delle materie prime, la produzione, la vendita, l'apertura delle botteghe e l'apprendistato. Il giovane apprendista non poteva allontanarsi dal suo maestro nei periodi di più intenso lavoro, quando la richiesta di vestiti era notevole e cioè per la festa di S. Michele, che cade a settembre, fino a Natale e da mezza Quaresima fino a Pentecoste. Da ottobre a dicembre, l'abbiamo visto, era il periodo di maggiore attività della bottega di panni di Giovanni Canale di Pinerolo attiva alla fine del Trecento.

Se gli statuti della società dei sarti si occupavano delle necessità e dei doveri di chi confezionava le vesti, di alcuni complementi dell'abbigliamento abbiamo notizia dagli statuti dell'arte dei merciai bolognesi. Sappiamo che i merciai di Bologna commerciavano borse o cinture di capriolo o di daino e pelletteria in genere, ma anche braghe, “cirotechas” cioè guanti di lana, cappelli, cinture, berretti oltre a cera e candele.

Dall'inventario del 1509 dei beni che giacevano alla data del 7 maggio di quell'anno nella bottega bolognese dello stracciaio- lo Antonio Ludovisi<sup>108</sup> si ricavano informazioni circa le merci in vendita in questo tipo di bottega e indicazioni sui prezzi dei vari articoli. Ludovisi vendeva calze che potevano costare da un minimo di 1 lira e 15 soldi fino a un massimo di 4 lire al paio (*Tav. XV*). La varietà di calze disponibili era davvero cospicua essendo quasi una cinquantina le paia diverse: in tinta unita, a più colori, di tessuti e fogge differenti. Altrettanto ricca era la varietà di giubbe che consisteva di più di trenta diversi esemplari: di pignolato – un tessuto misto di cotone e lino di peso medio e di uso comune – tutto nero, oppure bianco e nero a quartieri, tutto bianco, con o senza manichette, da bambino, di

<sup>103</sup> NASO, *Una bottega di panni* cit., p. 55.

<sup>104</sup> CASO, *Per la storia della società milanese* cit., pp. 530-532.

<sup>105</sup> CEPPIARI RIDOLFI, TURRINI, *Il mulino delle vanità* cit., spec. pp. 79-80.

<sup>106</sup> C.M. CIPOLLA, *Cristofano e la peste*, Bologna 1976, pp. 107-110.

<sup>107</sup> Citazione dall'autobiografia di uno speziale del sec. XV in GRECI, *Corporazioni e mondo del lavoro* cit., p. 249.

<sup>108</sup> FRATTI, *La vita privata di Bologna* cit., pp. 242-247.

panno, di seta o di taffetà. Il prezzo variava da 10 soldi, se frusto, a 5 lire se di taffetà nero; mediamente costava intorno alle 2 lire. Un guardacore costava 5 lire, una saglia ne costava più di 4 e una turca vecchia di saia nera 2 lire. La bottega vendeva soprattutto tessuti, calze e giubbe; i pochi capi di abbigliamento diversi erano di seconda mano e verosimilmente la loro disponibilità era casuale (*Tav. XVI*). I tessuti in vendita erano il pignolato bianco che costava 6 soldi e 6 denari al braccio, il pignolato bertino, un bruno molto scuro, raso venduto a 5 soldi il braccio, il pignolato nero "da pello" che costava 4 soldi il braccio, lo stesso prezzo del pignolato raso bianco grosso. La tela azzurra grossa costava 2 soldi al braccio, lo stesso prezzo della tela nera grossa, ma la tela nera tedesca costava più del doppio, 4 soldi e 6 denari al braccio. Il panno "londreso" costava 55 soldi al braccio, il panno "fiandresco tondo" ne costava 34 a braccio ma il suo prezzo variava molto e poteva andare da 20 fino a 50 soldi il braccio. Dal Duecento in poi dalle Fiandre ebbe luogo una vera e propria invasione di merci. In Italia in pieno Trecento erano quattro i centri più importanti di produzione di panni: Como, Milano, Verona e Firenze, i loro tessuti tuttavia non avevano raggiunto il livello qualitativo dei panni d'importazione "franceschi"<sup>109</sup>. Bologna già nel tardo XIII secolo era un rilevante centro di commercio di transito di panni ma anche sede di una non trascurabile industria manifatturiera. Sul finire infatti del Duecento il Comune cercò di trapiantare in Bologna l'arte della lana fino ad allora non molto fiorente<sup>110</sup>.

Le stoffe erano tutte in tinta unita, la tela era verde, nera o azzurra; il pignolato era bianco, nero o berrettino; di raso verde ce ne erano solo due braccia in bottega; il panno era nero, berrettino, azzurro, verde o rosa. Spesso i tessuti di colore vivace servivano a confezionare accessori o complementi come maniche, calze, guanti o per ornare le vesti e venivano perciò acquistati in piccole quantità.

Probabilmente nella bottega si confezionavano anche le giubbe dato che l'inventario comprende due «ziponi tagliati da fare». Oltre alla merce esso contiene l'elenco degli arredi, pochi e semplici: una «mostra de la butegha», un banco, un altro banco che serviva per scrivere, un armadio, una cassetta e un'altra cassetta

<sup>109</sup> H. HOSHINO, *L'arte della lana in Firenze nel basso Medioevo. Il commercio della lana e il mercato dei panni fiorentini nei secoli XIII-XV*, Firenze 1980.

<sup>110</sup> L. CUOMO, *Sul commercio dei panni a Bologna nel 1270*, in «Archivio storico italiano», CXXXV (1977), pp. 333-371.

per i denari. Per immaginare più realisticamente la bottega può essere utile osservare con attenzione la nota rappresentazione del 1459 della piazzetta di Porta Ravegnana con le trabacche dei drappieri (*Tav. XVII*).

Non conosciamo l'entità del giro d'affari di una simile bottega: quanta gente la frequentasse, se si trattava di una clientela prevalentemente maschile o femminile, né conosciamo dettagli operativi. Sappiamo, grazie al registro finanziario del 1398-99 in cui sono segnate le operazioni commerciali relative alle vendite effettuate, che nella bottega di panni di Giovanni Canale di Pine-rollo il maggior numero di vendite aveva luogo di sabato, giorno di mercato, quando si contavano fino a 15 clienti, che in ottobre l'attività era più intensa rispetto agli altri mesi dell'anno e che fra novembre e dicembre si realizzava uno smercio consistente mentre era decisamente scarso nei mesi estivi durante i quali per giorni e settimane non entrava in bottega un solo cliente<sup>111</sup>. In un anno la bottega ebbe circa 150 clienti, al 90% uomini, che nel 60% dei casi effettuarono un solo acquisto nel corso dell'anno. A Bologna nel 1270 il periodo di massima attività nel campo della compravendita dei panni da parte delle società dei mercanti di panni era quello di gennaio-aprile mentre fra giugno e agosto il commercio languiva<sup>112</sup>.

### 13. Ebrei e vesti

Le belle vesti piacevano, ovviamente, tanto ai cristiani quanto agli ebrei che le desideravano, le indossavano<sup>113</sup>, le accettavano come pegno presso i loro banchi di prestito e le commerciavano, soprattutto se usate.

Uno di pochi mestieri che agli ebrei era consentito esercitare era infatti quello dello strazzarolo, vale a dire del rivenditore di abiti usati, attività che non di rado si affiancava a quella, ben più redditizia, di prestatore di denaro. Ciò anche in ragione del fatto che in molti casi, a garanzia della restituzione del denaro avuto

<sup>111</sup> NASO, *Una bottega di panni* cit., pp. 54-55.

<sup>112</sup> CUOMO, *Sul commercio dei panni a Bologna* cit., pp. 356-357.

<sup>113</sup> Sul tema si può vedere MILANO, *Storia degli ebrei in Italia* cit., in particolare pp. 563-566 e T. METZGER, M. METZGER, *Jewish Life in the Middle Ages: illuminated hebrew Manuscripts of the thirteenth to the sixteenth Centuries*, New York 1982.

in prestito, i clienti cristiani offrivano in pegno capi di abbigliamento o accessori. Una conferma di ciò si può ricavare semplicemente scorrendo l'inventario del 1503 dei beni trovati nella casa bolognese del prestatore ebreo Abramo di Rubino Sforno: vesti – di «saglia negra», «di panno griso alla neapolitana», o di «raxo alexandrino», forse la stessa stoffa della veste appartenuta un tempo alla «marchesana» comperata da Nicolò Sanuti per la propria nuora – giubbboni, cappelli, mantelli, calze, camice e via elencando fino a comprendere un «mantello di pel di leone»<sup>114</sup>. L'inventario redatto a Bologna nel 1504 dalla vedova di Manuele di Isacco da Fano, un banchiere figlio di banchieri, elenca oltre a una serie di crediti non pochi gioielli, oggetti e capi di abbigliamento. Fra i gioielli: perle, uno zaffiro legato in oro che Manuele era solito portare al dito, due rubini legati in oro, tre balasci di cui solo uno montato in oro, un pendente con uno zaffiro e due nappette d'argento, inoltre coltelli, forchette, diversi tessuti e alcune vesti custodite in un armadio. L'armadio conteneva due giornee, una foderata e una di taffetà, un mantello da uomo, uno da fanciullo, alcune vesti di saia, una cotta, una cotarella, una giubba, il tutto custodito assieme a 38 libri ebraici fra grandi e piccoli, tre contenitori di vino e un assortimento di pezzi di rame, ottone e stagno<sup>115</sup>. In tutte le città in cui operavano ricevevano come pegni gioielli e più spesso vesti. Come si ricava da un atto notarile stipulato a Faenza nel 1451 il banchiere ebreo Raffaele di Gaio risultava debitore della somma di 104 lire per una veste femminile di velluto cremisi accettata probabilmente in pegno<sup>116</sup>. Se non recuperate le vesti entravano nel circuito del commercio di oggetti usati nel quale consisteva l'attività di «strazzaroli» esercitata frequentemente dai giudei.

Come denunciavano i predicatori era anche impadronendosi di quei pegni che gli ebrei si arricchivano a danno dei cristiani. Un atto di accusa steso a Bologna nel 1287 riguarda due prestatori, non si sa se ebrei o no, che vendettero illegittimamente diversi capi di vestiario consegnati loro da parte di un figlio di tal Pellegrino Semipizzoli. Le vesti date in pegno ai due prestatori erano una guarnacca di scarlatta ricamata anteriormente di perle e foderata di «cendale» giallo e azzurro, una giubba di

<sup>114</sup> RINALDI, *Un inventario di beni dell'anno 1503* cit.

<sup>115</sup> A.S.BO, Registro, *Copie degli atti*, l. 105, f. 78 v., 15 maggio 1504.

<sup>116</sup> MUZZARELLI, *La creazione del Monte e la vita dell'istituto nei secoli XV e XVI, in Il sacro Monte di Pietà in Faenza* cit., spec. p. 20.

«cendale» rosso e nero listata di giallo – all'epoca era in uso listare gli abiti, cucirvi cioè sopra fettucce di tessuto diverso e di colore contrastante – e arricchita da fibbie d'argento, una borsa di seta nera e gialla. Questi e altri pegni vennero venduti dai prestatori contro il volere di Pellegrino<sup>117</sup>.

Colombina, moglie del banchiere Abramo Sforno di cui s'è già detto, custodiva in un suo forziere numerose vesti, alcune delle quali forse un tempo consegnate come pegni, che possiamo verosimilmente considerare il suo guardaroba personale: sette farsetti o giuardacori di velluto, di damaschino, di taffetà con maniche di velluto nero o morello, di damasco nero o di broccato d'oro; tre turche; due mantelli; una sopravveste o giornea di taffetà nero; due giubbe; quattro vesti di saia e poco altro fra cui una daga o spada larga ma breve a due tagli.

Gli ebrei, molti dei quali come si diceva erano soliti commerciare abiti e accessori usati, non disdegnavano certamente, se ne avevano i mezzi, l'esibizione di belle vesti e di gioielli preziosi, esattamente come i cristiani in mezzo ai quali vivevano. E come i cristiani anche gli ebrei dovettero osservare, negli ultimi secoli del medioevo, i dettati della legislazione suntuaria che potrebbe quindi essere assunta a prova di una loro assimilazione ai cristiani. La questione comunque presenta tratti di ambiguità. Mentre infatti è certo che anche gli ebrei amavano vestire elegantemente, un desiderio per non pochi di loro facile da realizzare stante il facile accesso alle vesti che commerciavano, è meno chiaro il rapporto delle autorità cittadine con i lussi degli ebrei. Le normative suntuarie infatti non menzionano esplicitamente gli ebrei che quindi potevano vestire come volevano, una falsa liberalità che costituiva all'opposto forse una forma di eccettuazione. Qualcosa di analogo valeva, come visto, per le donne di malaffare che non erano sottoposte ad alcuna restrizione. Ma a rendere meno decifrabile il fenomeno intervengono due fattori: l'esistenza, almeno nel caso di Bologna, di una normativa suntuaria che, come quella emanata nel 1474, considerava anche gli ebrei e il disciplinamento suntuario interno alla comunità ebraica. La normativa bolognese del 1474 indicava infatti come le donne degli ebrei, banchieri e non, dovessero vestire, ma si tratta di un caso isolato. Quanto invece alle disposizioni suntuarie volute da un convegno di rappresentanti degli ebrei svoltosi a Forlì nel 1418, esse potrebbero essere segno di un'aspirazione all'integra-

<sup>117</sup> MAZZONI TOSELLI, *Racconti storici estratti dall'Archivio criminale* cit., pp. 539-540.

zione che al contrario l'esibizione falsamente assimilatrice del lusso sembrava ostacolare<sup>118</sup>. Non si può tuttavia trascurare l'ipotesi che le norme suntuarie non menzionassero gli ebrei per la semplice ragione che si dava per scontato che riguardassero anche loro. In questo caso le regole volute dai rappresentanti riunitisi a Forlì avrebbero aggiunto rigore a rigore. Nel complesso appare più sostenibile l'ipotesi che la mancata considerazione degli ebrei scaturisse da un'idea di esclusione, non priva di eccezioni come si è visto, dall'ordine sociale. A Venezia nel 1517 venne fatto agli ebrei esplicito divieto di portare «stolle de seda et manege a la ducal, cosa indecente et non conveniente a simel generatione». Le maniche delle loro vesti dovevano avere una «largheza da man» di mezzo braccio pena la perdita della veste e sei mesi di prigione. La delibera, presa il 12 di maggio, venne pubblicata in ghetto, dove abitavano gli ebrei il 29 dello stesso mese<sup>119</sup>.

Sfoggiare abiti preziosi poteva essere per gli ebrei un modo di evidenziare la mancata appartenenza all'ordine sociale cittadino ma anche una possibile fonte di pericolo per l'invidia di tale sfoggio da parte di quanti erano usi ricorrere ai loro onerosi servizi di prestatori di denaro (*Tav. XVIII*) consegnando in pegno ad essi belle cose, abiti e gioielli di cui, trascorso il periodo concesso ai clienti per il recupero, essi avrebbero potuto fruire. Ciò in realtà non si dovette verificare giacché gli ebrei usavano esportare fuori dalla città in cui operavano i pegni non riscossi. Anche evitando di sfoggiare le vesti ricevute in pegno dai cristiani, vi era la concreta possibilità che qualcuno interpretasse come una provocazione l'esibizione di ricchezza da parte di questa minoranza che operava in un settore molto delicato dell'economia cittadina, quello del prestito ad interesse. Meglio non suscitare tensioni, dovettero quindi pensare i responsabili delle comunità ebraiche che emanarono perciò una legislazione suntuaria analoga a quella dei cristiani ma valida per gli ebrei. Il primo regolamento suntuario per gli ebrei d'Italia risale dunque al 1418 e in esso la raccomandazione alla moderazione appare proprio volta a non esporre gli ebrei all'invidia dei cristiani e a evitare l'imposizione di tasse o la partecipazione a collette. Nel nome della

<sup>118</sup> R. BONFIL, *La presenza ebraica in Romagna nel Quattrocento. Appunti per un profilo socio-culturale*, in *Ovadyab Yare da Bertinoro e la presenza ebraica in Romagna nel Quattrocento*, Torino 1989, pp. 1-20, spec. p. 11.

<sup>119</sup> Archivio di Stato di Venezia, *Capi del Consiglio dei Dieci, Notatorio*, reg. 4, c. 170 v. Segnalazione di Luca Molà.

discrezione, resa necessaria dalla delicatezza della relazione e nel timore di ulteriori richieste di tasse, venivano perciò vietate agli ebrei, da parte dei loro correligionari, maniche aperte o foderate di seta, collane preziose, reti d'oro per contenere i capelli, pellicce di zibellino, di ermellino o di martora. La normativa del 1418 connetteva esplicitamente l'invito a vestire con modestia alla presenza dei gentili e al timore che questi ultimi interpretassero lo sfoggio ebraico come una forma di arroganza<sup>120</sup>.

La normativa suntuaria bolognese del 1474 voluta dal cardinal legato Francesco Gonzaga, pur collocandosi nel solco della tradizione in materia e condividendo in particolare la partizione in sei categorie sociali ideata dal cardinal Bessarione nel 1453, introduceva alcune innovazioni una delle quali riguardava gli ebrei. La normativa affrontava infatti un tema fino ad allora trascurato, esattamente quello delle vesti permesse alle donne ebraiche. Le mogli e le figlie dei banchieri potevano indossare vesti e guardacuari di panno con maniche strette di qualsiasi colore ma non cremisi, un guardacuoire di velluto non cremisi né morello – paonazzo tendente al nero – ma nessuna veste di velluto cremisi né di broccato d'oro o d'argento né tantomeno ornarsi di gioielli. Potevano dunque vestire come le donne della quarta delle sei categorie sociali individuate dal Bessarione e riproposte dal cardinale Francesco Gonzaga. Le donne degli ebrei che non avevano un banco potevano invece vestire come le mogli e le figlie degli appartenenti alle arti definite "infime", quelle cioè dei falegnami, dei calzolai o dei muratori e potevano indossare solo maniche di velluto, non cremisi né morello, due anelli e due verghette<sup>121</sup>.

Se non indossavano la O gialla oppure veli dello stesso colore o anellette alle orecchie, uomini e donne di parte ebraica erano del tutto indistinguibili dai cristiani e ciò appare ai nostri occhi un segno di assenza di conflittualità e quindi di probabile pacifica convivenza. Gli ebrei che alla metà del XV secolo raggiunsero l'Italia dalla Germania rimasero colpiti dalla mancanza di distinzione fra le due parti, mancanza che poteva anche essere intesa

<sup>120</sup> J.R. MARCUS, *The Jews in the medieval World. A source Book, 315-1791*, Philadelphia 1960 (ed. or. 1938), spec. pp. 193-197; R. BONFIL, *Gli ebrei in Italia nell'epoca del Rinascimento*, Firenze 1991, spec. pp. 91-97. Vedere anche M. KRIEGL, *Les Juifs à la fin du Moyen Age dans l'Europe méditerranéenne*, Paris 1979, spec. pp. 54-59.

<sup>121</sup> MUZZARELLI, *La disciplina delle apparenze* cit., pp. 779-780.

<sup>122</sup> OWEN HUGHES, *Distinguishing Signs* cit., spec. p. 16.

come pericolo di cancellazione della peculiarità ebraica<sup>122</sup>. L'imposizione del segno, con tutta la sua indubbia valenza marginalizzante, contribuiva però a preservare la specificità della minoranza ebraica e a scongiurare quel superamento delle distinzioni che nell'Italia quattrocentesca fu possibile, sfiorato e in taluni casi realizzato. Ma durò poco<sup>123</sup>.

Le doti assegnate alle donne ebrae comprendevano spesso, fra i beni mobili, vesti e gioielli. Secondo Toaff il valore del corredo ammontava a circa un terzo della dote e il costo delle vesti femminili spesso superava i 10 fiorini a capo<sup>124</sup>. Tanto per le donne ebrae come per le cristiane il numero dei capi doveva essere tale da far fronte alle necessità della donna per il periodo più lungo possibile ed evitare che nel bilancio della famiglia che accoglieva la donna si dovessero prevedere spese per il suo abbigliamento. Il banchiere Abramo di Isacco da Bevagna consegnò alla figlia Graziosa che si sposò con un correligionario di Assisi una dote di 200 ducati, la metà della quale consisteva in vesti e gioielli: panni di lino e di lana, anelli e bracciali, busti e cinture, il tutto conservato, come d'uso sia fra cristiani sia fra ebrei, in un baule che completava usualmente l'arredo della camera da letto degli sposi. Il baule del corredo di un'altra ebrea promessa in sposa a un correligionario di Foligno conteneva due vesti quotidiane d'uso personale, un altro abito e un mantello per i giorni di festa, quest'ultimo del valore di 10 fiorini, insieme a una cassa di indumenti intimi e di biancheria; il tutto, come ebbe a dichiarare la madre della giovane, secondo l'uso ebraico, conformemente al rango e alla condizione della sposa e nel rispetto dell'uso e della consuetudine degli ebrei di Roma.

Le doti più elevate assegnate dai banchieri ebrei che operavano a Bologna nel XV secolo alle loro figlie si aggiravano intorno ai 600-700 ducati ma alcune di loro si videro attribuite somme di minore consistenza non di rado accompagnate dall'assegnazione di vesti e gioie. L'ebreo Giuseppe di Gaio consegnò nel 1461 al correligionario Manuele di Musetto che abitava a Bologna 140 ducati d'oro, «certos pannos laneos et lineos» ad

uso della propria figlia Luna e «tot annulos aureos» per un valore di 30 ducati d'oro<sup>125</sup>. Davide Finzi che reggeva un banco a San Giovanni in Persiceto, ricevette come dote della nuora Devota 150 ducati e «pannos, res, vestes et zoglias auri et argenti ac perlarum et gemmarum» per un valore di 70 ducati<sup>126</sup> e gli esempi si potrebbero moltiplicare.

#### 14. Le donne e le vesti

La normativa suntuaria può essere utilizzata anche per ricostruire l'idea che si aveva delle donne e cogliere alcuni elementi relativi al loro ruolo nella società. Essa testimonia innanzitutto la passione femminile per fogge originali e colori inusuali e la consapevolezza diffusa dell'essere le donne insegne inanimate del privilegio della famiglia alla quale appartenevano. L'aspetto esteriore della moglie doveva esaltare e dare lustro all'immagine del coniuge dalla cui posizione sociale derivava sempre e in ogni caso quella della moglie<sup>127</sup>. Ben lungi dal costituire un campo di affermazione personale, il terreno delle apparenze era tuttavia per le donne uno dei pochi ambiti nei quali era loro consentito farsi notare, seppure allo scopo di manifestare la posizione dei loro uomini che le addobbavano come vetrine da esposizione. Adornate, anzi caricate dai padri e dai mariti di oggetti ai quali era affidato il compito di segnalare la posizione sociale della famiglia e la ricchezza detenuta, le donne offrivano con compiacimento i loro corpi riccamente ornati agli sguardi altrui. Che si trattasse di una vera e propria esposizione di privilegio oltre che di ricchezza lo si ricava dalle parole usate in pieno XV secolo dal cardinal Bessarione per le disposizioni suntuarie che dettò ai bolognesi. In esse si legge infatti che, a seconda del proprio *status*, ogni marito poteva «exponere supra sponsam suam» vesti e ornamenti rigidamente definiti per quantità e qualità. Secoli prima dell'invenzione delle grandi lastre di vetro grazie alle quali gli oggetti che dovevano suscitare il desiderio venivano esposti all'ammirazione di tutti, le donne svolgevano un'analogia funzio-

<sup>123</sup> Considerato da questo punto di vista appare interessante il caso studiato da M. LUZZATI, *Matrimoni e apostasia di Clemenza di Vitale da Pisa*, pubblicato nel 1974 e successivamente rifluito in Id., *La casa dell'ebreo. Saggi sugli ebrei a Pisa e in Toscana nel Medioevo e nel Rinascimento*, Pisa 1985, pp. 59-106.

<sup>124</sup> A. TOAFF, *Il vino e la carne. Una comunità ebraica nel Medioevo*, Bologna 1989, spec. pp. 27-28.

<sup>125</sup> A.S.BO, Registro, *Copie degli atti*, l. 18, f. 197, 16 novembre 1461.

<sup>126</sup> Ivi, l. 42, f. 10, 21 novembre 1474.

<sup>127</sup> M.L. KING, *Le donne nel Rinascimento*, Roma-Bari 1991, spec. pp. 62-66.

ne offrendo all'altrui vista non solo le insegne del privilegio della famiglia d'origine o d'adozione ma anche beni da desiderare e fogge da emulare.

Non erano solamente le donne che amavano ornarsi riccamente, né loro soltanto si abbigliavano secondo il proprio *status*, eppure la stragrande maggioranza dei provvedimenti suntuari faceva esplicito e inequivoco riferimento alle donne alle quali era evidentemente e consapevolmente affidato il compito, di fatto condiviso con gli uomini, di essere uno *status symbol* vivente e deambulante: deambulante magari a fatica, lentamente e possibilmente senza inversioni di marcia, stante l'uso di pianelle di smisurata altezza e la lunghezza di strascichi ingombranti e pesanti. Non sempre gli ornamenti svolgevano la funzione di rappresentazione del privilegio familiare; le pianelle, ad esempio, di stupefacente altezza servivano piuttosto ad attirare gli sguardi, a destare curiosità e ammirazione (Fig. 15). Desideri, questi ultimi, profondamente sentiti dalle donne alle quali erano precluse molte forme di partecipazione attiva alla vita sociale.

Se è pur vero che grazie all'abbigliamento femminile le famiglie eminenti cittadine, soprattutto quelle di non antico privilegio, vedevano riconosciuta sul piano sociale la loro posizione, altre famiglie a causa delle vanità femminili rischiavano la rovina per le spese ingenti in vesti ed ornamenti. Un timore del genere ispirò un po' dovunque gli estensori di leggi suntuarie come esplicitamente dichiarato a Lucca nel 1380 da una commissione di cittadini che sollecitava i dirigenti del Comune a prendere provvedimenti «sopra li disordinati et sconci ornamenti delle donne, per le quali cose et disordinate spese la nostra città et comunità n'è occorsa et occorre in grande inconvenientia et danno»<sup>128</sup>. L'alto costo degli abiti unito alla mutevolezza delle fogge rischiava di precipitare nella rovina le famiglie patrimonialmente meno solide. Due facce dello stesso problema interpretate da donne che appaiono ora consapevoli del ruolo rappresentativo che assumevano rispetto al gruppo di appartenenza, ora possedute dalla loro personale vanità. Mentre la donna del primo tipo richiamava l'attenzione del legislatore, di quella del secondo si occupava il moralista. Se al centro delle preoccupazioni dei predicatori compare la «mulier vana» dalla formidabile forza distruttrice e capace di trascinare nella rovina mariti e padri la cui unica colpa era quella di compiacerle, obiettivo della normativa suntuaria era invece quello di colpire gli uomini

<sup>128</sup> SAPORI, *Il commercio internazionale* cit., p. 511.

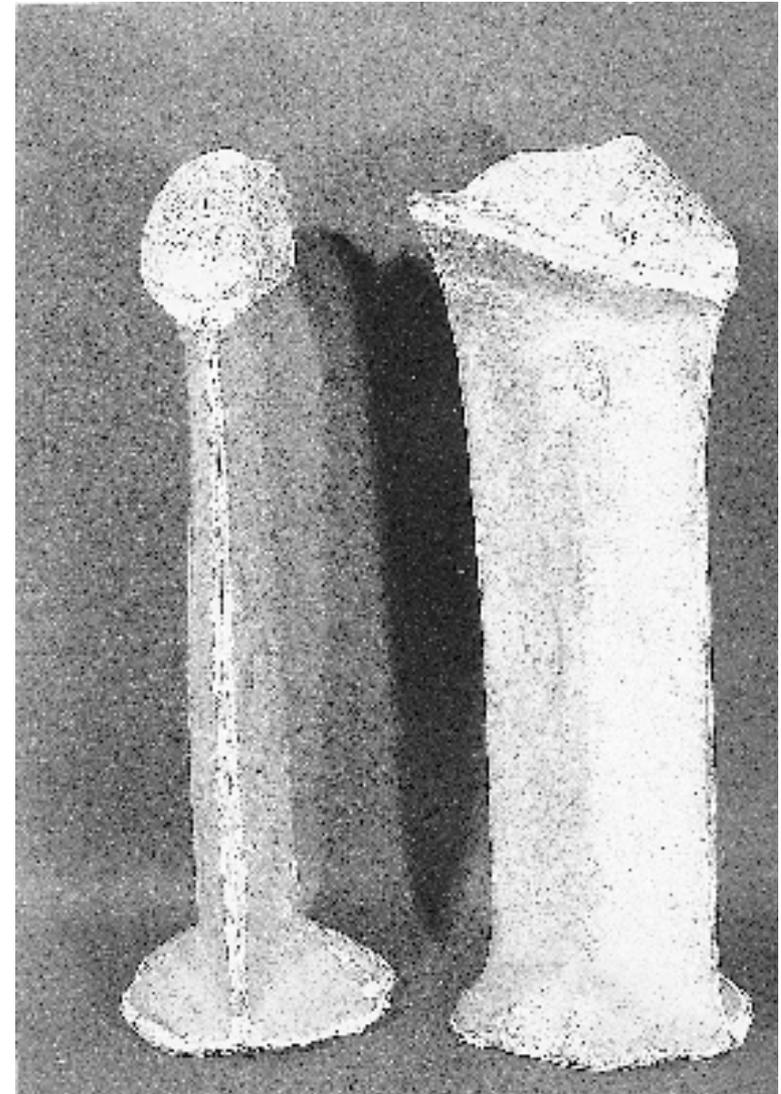


Fig. 15 - Venezia, metà del XV sec. ca. Zoccoli (calcagnetti), Museo Correr, Inv. XXIV, n.114 e 115. Calzature a forma di ciabattina aperte posteriormente in cuoio lavorato fissate su alti sostegni allargati alla base. La stupefacente altezza delle "pianelle" serviva, oltre che a conferire slancio alla figura, ad attirare gli sguardi e a destare curiosità. Per evitare rovinose cadute le donne erano costrette ad appoggiarsi ad una persona per lato.

che anelavano ornare le loro donne oltre i limiti propri alla condizione della famiglia. Come nei sermoni le donne sono le protagoniste dai caratteri negativi, così nella legislazione civile esse ci appaiono come le mancate protagoniste. Apparentemente al centro di questa vicenda, le donne in effetti sembrano subirla.

Non si può escludere che nel ruolo di insegna delle proprie famiglie esse abbiano ecceduto e che in qualche misura il gioco delle apparenze sia sfuggito dalle mani dei loro mariti e padri per diventare occasione di protagonismo femminile. La nota novella CXXXVII del Sacchetti<sup>129</sup> attesta la tenace e astuta difesa da parte femminile degli amati ornamenti lussuosi dinanzi alle contestazioni degli incaricati dell'applicazione della legislazione suntuaria. La novella racconta di quanto furbescamente le donne fiorentine, non disposte a rinunciare a ciò che amavano, gabbano i loro censori trasformando, seduta stante, un becchetto frastagliato proibito – si trattava della fascia pendente del cappuccio – in una ghirlanda consentita o sostenendo che i bottoni proibiti non erano bottoni ma «coppelle» e che gli ermellini contestati erano in realtà misteriosi e sconosciuti «lattizzi». Il Sacchetti testimonia anche l'abilità femminile nell'abbellire e decorare i volti, tanto che le donne fiorentine vengono definite come i migliori pittori del mondo nella novella CXXXVI, e attesta la volubilità della moda e come essa dettasse legge imponendo fogge a dir poco insensate. Nella novella CLXXVIII infatti egli lamenta la «poca fermezza» delle donne e degli uomini non solo fiorentini ma anche veneziani, genovesi o catalani disposti «a pigliare le nuove fogge» e ad aggirarsi per le vie cittadine con vesti scandalose o indossando abiti dalle fogge ridicole: due maniche, «o sacconi più tosto», talmente ingombranti da impedire di afferrare un bicchiere dalla tavola senza farne cadere altri o di avvicinarsi al piatto senza sporcarsi<sup>130</sup>. Il *Decameron*, pur ricco di notazioni circa il modo di vestire di uomini e donne di diversa condizione<sup>131</sup>, non contiene testimonianze tanto esplicite come quelle del Sacchetti sulla smisurata passione, non solo femminile, per vesti e ornamenti altrettanto smisurati.

La posizione assunta dalla nobildonna bolognese Nicolosa Sanuti o quella di Christine de Pizan sono testimonianze rare e

perciò tanto più preziose della consapevolezza che una donna dell'epoca poteva avere del valore del tutto particolare che l'abito sontuoso rivestiva per una donna<sup>132</sup>. Un valore che trascolorava, nel farne sfoggio, dal piacere dell'oggetto bello e prezioso e dalla dichiarazione del privilegio della categoria sociale di appartenenza all'affermazione del proprio genere. La moglie del più volte citato primo conte della Porretta Nicolò Sanuti, madonna Nicolosa, amava e possedeva belle vesti – l'inventario dei suoi beni registrava tra l'altro un cofano contenente venti capi «de pani de dosso... de pani et de saglia» – e quando il cardinal Bessarione impose restrizioni suntuarie anche alle donne del suo *status*, per ottenere la restituzione dei vari ornamenti «presumptuosi» si mosse a parlare in nome delle altre donne della città pronunciando un'orazione che in realtà scrisse per lei Bedoro de' Preti<sup>133</sup>. In tale orazione Nicolosa sostenne che indossare abiti eleganti era l'unica compensazione concessa alle donne di valore inesorabilmente escluse dalla vita politica e limitate in quella di relazione. I vestiti erano l'emblema, «insignia», della loro importanza. Disse: «Magistratus mulieribus non conceduntur: sacerdotia, triumphus bellici spolia non conceduntur, quia huiusmodi virorum esse solent: ornatus et cultum, insignia virtutum a nobis eripi quoad poterimus non patiemur. Dixi»<sup>134</sup>.

Nelle *Porretane* Sabadino degli Arienti ha rappresentato questa donna, privilegiata e consapevole del proprio ruolo<sup>135</sup>, seduta su un pendio e attorniata da una brigata riunita ai bagni della Porretta, vestita di un abito di seta color porpora e coperta di un manto rosa foderato di prezioso ermellino. Il racconto di Sabadi-

<sup>132</sup> D. OWEN HUGHES, *Le mode femminili e il loro controllo*, in Duby-Perrot, *Storia delle donne. Il Medioevo* cit., pp. 166-193, spec. p. 186.

<sup>133</sup> G.B. COMELLI, *Di Nicolò Sanuti primo conte della Porretta*, in «Atti e Memorie della R. Deputazione di Storia patria per le province di Romagna», s. III, XVII (1898-99), Bologna 1899.

<sup>134</sup> Questa è l'antica traduzione del Comelli: «Entrare nei magistrati non si permette alle donne: non si permette loro né il sacerdozio né la milizia: tali uffici debbono essere virili. Ebbene! Che ci siano anche tolti gli abbigliamenti, simbolo della nostra virtù, a tutto potere non soffriremo. Ho detto».

<sup>135</sup> SABADINO DEGLI ARIENTI, *Le Porretane*, a cura di B. Basile, Roma 1981, nov. XXI, pp. 152-165, spec. pp. 164-165: «madonna Nicolosa Sanuta, del bagno porretano magnifica contessa, donna bellissima, morale, graziosa e venusta... avendo de sopra una camura di purpurea seta una turca roxiata foderata de bellissimi ermellini...». La stesura delle *Porretane* è del 1478 ma la prima edizione è del 1888. Si può vedere G. FASOLI, «*Gynevera delle clare donne*»: *frivolezze, austerità ed altro*, in *Memorial per Gina Fasoli* cit., pp. 103-108.

<sup>129</sup> FRANCO SACCHETTI, *Il Trecentonovelle*, Firenze 1993, a cura di A. Lanza, pp. 275-277.

<sup>130</sup> Ivi, rispettivamente pp. 272-274 e 400-403.

<sup>131</sup> MERKEL, *Come vestivano gli uomini del "Decameron"* cit.

no delle nozze di Sante Bentivoglio con Ginevra, figlia dodicenne di Alessandro Sforza signore di Pesaro, testimonia le resistenze opposte da uomini e donne di rango elevato alla normativa suntuaria. Le nozze furono sfarzose<sup>136</sup> e comportarono perfino la demolizione di alcune case per allargare le vie dalle quali doveva passare il corteggio (*Tav. XIX*). Ben 644 coppie di giovani e 56 coppie di fanciulle, in mezzo alle quali era Ginevra, mossero in corteo nel maggio del 1454 dalle case dei Bentivoglio in via S. Donato verso piazza Maggiore. Quando furono sul punto di salire in S. Petronio, le porte della chiesa vennero serrate per ordine del cardinale Bessarione che non voleva entrasse nella casa di Dio chi, per la ricchezza smodata delle vesti e dei gioielli, dimostrava di non rispettare l'austerità del tempio e la legislazione suntuaria emanata di recente. Un atto clamoroso, dotato di forte scenicità, che dimostra la profonda consapevolezza del Bessarione sia dell'inutilità di una legislazione suntuaria alla quale non seguissero comportamenti rispettosi di essa, sia della immoralità degli sciupii anche se consentiti dalla normativa in considerazione dell'elevata posizione sociale. Il notaio cittadino Gaspare Nadi descrivendo quelle nozze illustri<sup>137</sup> parla di 36 coppie di donne vestite di broccato d'oro e «charmessin» e di 20 coppie vestite «de rossa e morelo» e dice che il corteo, allontanato da S. Petronio, fu costretto a retrocedere e ripiegare sulla chiesa di San Giacomo dove poté svolgersi la cerimonia. Per tutta risposta al cardinale, Sante Bentivoglio raddoppiò i festeggiamenti che durarono giorni e giorni; solo col tempo la crisi provocata dal fermo atteggiamento del Bessarione fu superata<sup>138</sup> e i frati, dapprima interdetti, tornarono nelle grazie del Legato che riallacciò buoni rapporti con il signore della città<sup>139</sup>.

La bolognese Nicolosa Sanuti non fu la sola donna a prendere posizione in difesa delle belle vesti. Tre patrizie veneziane, Cristina Corner, Felicità e Benedetta Donà, assieme ad altre gentildonne, indirizzarono al papa petizioni per ottenere di poter

indossare, «ad honor dei parenti e per propria bellezza», le loro vesti sontuose e gli ornamenti più preziosi. Fu accordato loro il permesso per tre anni<sup>140</sup>. Difendendo gli abiti eleganti e i gioielli preziosi con cui amavano ornarsi, queste donne volevano salvaguardare il privilegio delle loro famiglie e nel contempo tentavano di affermare il loro diritto a dare di sé un'immagine splendida. Del resto che le donne scorgessero nelle vesti un mezzo per affermare la loro presenza al di fuori delle mura domestiche l'abbiamo visto dichiarato esplicitamente da Nicolosa Sanuti. Ad esse, come ha sintetizzato di recente Diane Owen Hughes, erano stati lasciati solo gli abiti per confezionarsi una personalità sociale su misura<sup>141</sup>.

Era una via stretta che potevano percorrere solo poche di loro, eppure anche questo ambiguo mezzo di affermazione destò la preoccupazione dei contemporanei. Da giogo imposto dagli uomini alle mogli e alle figlie, lo sfarzo degli abiti rischiava infatti di trasformarsi in strumento di affermazione e in mezzo per l'espressione di una fantasia e di una creatività in genere sacrificate. Se un vestito sontuoso non poteva certo surrogare la mancata affermazione sociale o l'impossibile partecipazione alla vita politica, riusciva però forse a sublimare una consapevole marginalizzazione e a trasformarsi in proposta di valori divergenti. Al posto della produzione di ricchezza il vestito sontuoso sanciva infatti il consumo e l'uso sterile di essa, al posto del lavoro socialmente riconosciuto l'impossibilità di svolgere una qualsiasi funzione, al posto di consolidate certezze la volubilità delle mode, al posto dell'abito come strumento la veste come fine. Un'alleanza ambigua quella delle donne con le vesti, un campo di affermazione che rischiava di guadagnare loro un nuovo padrone nella moda e nel mercato che la sosteneva, ma anche la dimostrazione della capacità di mettere a frutto una delle pochissime occasioni per affermare la propria esistenza oltre i loro ruoli tradizionali.

Anche quando la legislazione suntuaria non si rivolgeva espressamente al lusso femminile, essa evidentemente si ispirava ai problemi posti dalle donne se a Siena prendeva il nome di «Donnaio» l'ufficiale che si occupava del rispetto di tale legisla-

<sup>136</sup> A. SORBELLI, *I Bentivoglio*, Bologna 1987 (1<sup>a</sup> ed. 1969), pp. 67-68.

<sup>137</sup> GASPARE NADI, *Diario bolognese*, a cura di C. Ricci, Bologna 1969 (1<sup>a</sup> ed. Bologna 1886).

<sup>138</sup> *Dizionario biografico degli italiani*, Roma 1967, vol. 9, s.v. *Bessarione*, di L. LABOWSKY, pp. 686-96, spec. p. 689 ove si sostiene che questa fu l'unica occasione di disaccordo fra il cardinal Bessarione e Sante Bentivoglio.

<sup>139</sup> SABADINO DEGLI ARIENTI, *Gynevera de le clare donne*, a cura di C. Ricci, A. Bacchi della Lega, Bologna 1888, spec. introduz. pp. VII-VIII.

<sup>140</sup> MOLMENTI, *La storia di Venezia* cit., vol. I, p.395.

<sup>141</sup> OWEN HUGHES, *Le mode femminili* cit., p. 187.

<sup>142</sup> M. ASCHERI, *Tra vanità e potere: donne, lusso e miti (di ieri e di oggi)*, in CEPPARI RIDOLFI, TURRINI *Il mulino delle vanità* cit., pp. IX-XX, spec. p. X.

zione<sup>142</sup>. La donna indossava le vesti che la condizione sociale del padre o del marito consentivano ma spesso non ne disponeva come di cosa propria, dato che in vita e in morte il suo abbigliamento poteva non appartenere a lei ma al coniuge<sup>143</sup>. Per contratto coniugale il marito era tenuto a “vestire” la moglie, così come si doveva occupare dell’abbigliamento della servitù di casa. La donna portava in dote biancheria e oggetti d’abbigliamento<sup>144</sup> ma i vestiti e i gioielli che le forniva il marito restavano di proprietà di quest’ultimo<sup>145</sup>.

Al di là del ruolo riconosciuto agli abiti di segnalatori della condizione della famiglia, le restrizioni suntuarie negavano sia alle donne che agli uomini la libertà di vestirsi come volevano; per questa ragione vi fu un’opposizione lunga e tenace al disciplinamento che rese effettivamente vani i decreti restrittivi ai quali non solo le donne opposero una tenace resistenza. Quando leggiamo in un registro bolognese di denunce di violazioni delle leggi suntuarie che fu impossibile nell’agosto del 1286 al notaio deputato misurare lo strascico di una certa donna Francesca a causa del tumulto delle genti<sup>146</sup>, abbiamo una prova della resistenza dell’intero ambiente, non solo di poche donne vane e ambiziose, al tentativo di disciplinare le apparenze.

A partire dalla seconda metà del XIII secolo intorno alle apparenze ruotarono molteplici interessi. Quello di un numero crescente di uomini e donne che riconoscevano al possesso ed all’uso di vesti elaborate ed ornamenti preziosi un grande significato. L’interesse di mercanti, produttori e venditori che traevano vantaggio dal mercato delle apparenze. L’interesse dei legislatori

intenzionati a governare il linguaggio delle apparenze non consentendo libertà di accesso a segni esteriori di un privilegio che doveva restare circoscritto e connotare i detentori del potere. L’interesse dei predicatori ai quali la Chiesa affidò il compito di diffondere la morale della misura e del rispetto della gerarchia. Nei capitoli che seguono esamineremo le ragioni e le misure intraprese dalle autorità civili e gli argomenti dei predicatori contro pompe e vanità.

<sup>143</sup> KING, *Le donne nel Rinascimento* cit., p. 62.

<sup>144</sup> C. KLAPISCH-ZUBER, *Le “zane” della sposa. La fiorentina e il suo corredo nel Rinascimento*, in «Memoria», 11-12 (1984), pp. 12-23.

<sup>145</sup> Sul concetto di corredo e sulle diverse sorti dei beni a seconda che facessero parte della dote o dei beni parafernali vedere F. ERCOLE, *L’istituto dotale nella pratica e nella legislazione statutaria dell’Italia superiore*, Torino 1909 e Id., *Vicende storiche della dote romana nella pratica medievale dell’Italia superiore*, Roma 1908 nonché M. BELLOMO, s.v. *Dote*, *Enciclopedia del diritto*, vol. XII, Milano 1958 e Id., *La condizione giuridica della donna in Italia*, Torino 1970. Vedere il recente saggio di I. CHABOT, “*La sposa in nero*”. *La ritualizzazione del lutto delle vedove fiorentine (secoli XIV-XVI)*, in «Quaderni Storici», 86, XXIX (1994), pp. 421-462, spec. pp. 421-432.

<sup>146</sup> A.S.BO, Curia del podestà, Giudici “ad maleficia”, *Libri inquisitionum et testium* (1242-1300). Mazzo 8,16: registro di denunce di violazioni delle leggi suntuarie, anno 1286.